

Note e discussioni

Burchielliana. Una nuova edizione delle rime del Burchiello e altre schede di commento*

di Giuseppe Crimi

Dieci soldi. Era questa la somma che nel 1484, a Venezia, si doveva sborsare per un'edizione dei *Sonetti* del Burchiello¹, poeta che già allora si era guadagnato un buon numero di estimatori, diventando rapidamente un classico della letteratura volgare². Mai la fortuna, però, ha arriso al fiorentino come in questi ultimi anni, nei quali si è sgomitato tanto per parlare di lui, spremendo le meningi per uscire vincitori dal labirinto verbale; mai si è prodotto un numero così ampio di pubblicazioni che hanno tentato di restituire dignità letteraria al barbiere di Calimala e ai suoi versi dal significato a lungo inacciaffabile.

Come è ben noto, otto anni fa ha visto la luce l'edizione dei *Sonetti del Burchiello* commentata da Michelangelo Zaccarello (Einaudi, Torino = Z), il cui testo è prelevato, con alcune varianti e opportuni ritocchi, dall'edizione procurata dal filologo quattro anni prima (Commissione per i testi di lingua, Bologna). L'operazione di Zaccarello, esito di un lungo e ponderato studio, consisteva nel pubblicare la *vulgata* quattrocentesca (1481 = FD), così da offrire una silloge di poesia burchellesca, nella quale appariva arduo individuare con precisione tutti i componimenti scritti dal Burchiello (recuperabili, in parte,

* Una puntualizzazione a partire dal titolo, *Burchielliana*, che è volutamente ripreso da quello di un contributo di Curt Sigmar Gutkind risalente al 1931: vari studiosi, che pure hanno preso in visione l'articolo, riescono a citarlo sempre in modo impreciso, ossia *Burchielliana*. Ringrazio Marco Ariani, Andrea Canova e Carlo Alberto Giroto per la lettura del dattiloscritto.

1. L'informazione si legge in H. F. Brown, *The Venetian Printing Press [...]*, Nimmo, London 1891, p. 431. Nell'inventario delle masserie di Braccio di Niccolò Guicciardini si trovava «1° libro choerto d'asse e quoio nero *Sonetii* di Burchiello e altro» (Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], Ufficiali dei pupilli [d'ora in poi UDP] 172, c. 312v, Firenze, 24 febbraio 1474), tra i libri di Carlo di Iacopo di messer Nicolò Guasconi è censito «1° Burchiello» (ASF, UDP 177, c. 274r, Firenze, 30 maggio 1483), e tra i libri di Francesco di Niccolò di Panuzio è ricordato «1° libretto choerto di chuoio pagnonazo di *Sonetti* di Burchiello» (ASF, UDP 179, c. 298v, Firenze, 29 aprile 1493) (in A. F. Verde, *Libri tra le pareti domestiche. Una necessaria appendice a Lo Studio Fiorentino 1473-1503*, in “Memorie domenicane”, n.s., 18, 1987, pp. 1-225: 60, 100, 116 e 117).

2. Cfr. L. Dolce, *Dialogo del modo di tor moglie*, in *Paraphrasa nella sesta satira di Giuvenale [...]. Dialogo in cui si parla di che qualità si dee tor moglie, & del modo, che vi si ha a tenere [...]*, Venezia, Curtio Navo e fratelli, 1538, c. 11v: «Giuvenale: e dopo lui molti altri seguaci: ma perché queste donne non hanno studiato: i volgari sono il Boccaccio, l'Ariosto, Il Manganello, per fino il Burchiello».

dalle rubriche dei manoscritti più affidabili). Data a testo la *vulgata*, Zaccarello interveniva sui singoli *loci*, tenendo sempre ben presente la tradizione manoscritta³.

Un passo decisivo per comprendere l'evolversi della rimeria giocosa prima del Burchiello è stato compiuto di recente da Fabio Carboni, il quale, con argomenti convincenti, ha proposto di identificare il poeta Orcagna con il trecentesco pittore Andrea e non con il nipote Mariotto⁴, spostando così a un periodo antecedente ai sonetti di Franco Sacchetti le prime prove della poesia “alla burchia”.

Dopo le fatiche di Zaccarello vengono offerte agli studiosi *Le poesie autentiche* del Burchiello, curate da Antonio Lanza, uno tra i più profondi conoscitori della letteratura in volgare del Trecento e del Quattrocento. Il volume (Aracne, Roma 2010 = L), anticipato da un esteso studio preparatorio⁵, inaugura la collana “I classici italiani”, diretta dallo stesso Lanza (al secondo titolo della collana corrispondono le *Rime* di Boccaccio, curate sempre da Lanza): un'edizione, elegante e raffinata, di quasi ottocento pagine, una mole davvero impressionante dedicata, finalmente, ad uno dei più importanti poeti in volgare. Vediamo da vicino come è strutturata l'opera.

Nell'*Introduzione* (pp. xi-xxv) Lanza ricorda la propria attitudine (e passione, direi) verso la poesia burchiellesca, già evidente nel celeberrimo saggio *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Quattrocento* (1971 e 1989), ormai bisognoso di un aggiornamento e quindi di una necessaria terza edizione, anche alla luce dei testi recuperati da Lanza stesso, come – solo per fare qualche esempio – i *Poemetti del Za*, l'*Acquattino* e il *Libro de' ghiribizzi* di Giovanni Betti⁶.

Lo studioso rivendica energicamente l'importanza del Burchiello, che «rapresenta il vertice della creatività poetica» del primo Quattrocento (p. xii). Vengono poi passati in rassegna i principali studi filologici ed esegetici: ciò che Lanza mette subito in chiaro è la strada per lui sicura da imboccare per decifrare in modo definitivo il linguaggio burchiellesco:

Ma la chiave più importante per decrittare il complesso linguaggio burchiellesco, costantemente pieno di salacissimi doppi sensi osceni, è indubbiamente rappresentato dal poderoso repertorio del linguaggio erotico da Burchiello a Marino allestito da Jean Toscan (p. xviii),

3. Il testo fissato da Zaccarello è stato utilizzato da R. Nigro per l'edizione, dal commento scarso, in *Burchiello e burleschi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2002, pp. 59-286.

4. F. Carboni, *L'Orcagna e il Frusta*, in “Cultura neolatina”, LXIX, 2009, 1-2, pp. 111-65.

5. A. Lanza, *Per un'edizione del Burchiello autentico*, in “Letteratura italiana antica”, IX, 2008, pp. 251-335 (su cui M. Seriacopi, in “Rassegna della letteratura italiana”, s. IX, 113, 2009, 2, p. 584), poi con lo stesso titolo ma con aggiunte in A. Lanza, *Spigolature di letteratura italiana antica*, Aracne, Roma 2010, pp. 265-482 (da cui si cita).

6. Cfr. Verde, *Libri tra le pareti domestiche*, cit., p. 125: tra i libri di Gismondo di messer Agniolo della Stufa, nell'inventario del 18 settembre 1495, si trova «1° libro di *ghiribizzi* di Giovanni Betti choverta rossa» (ASF, UDP 179, c. 366v); si veda la n di Verde alle pp. 125-6.

e ancora:

Ma non c'è dubbio che la poesia del Burchiello possa essere ricondotta ad una imensa, sconfinata metafora erotica, con particolare attenzione alla sodomia etero ed omosessuale, da parte di un poeta perfettamente bisessuale, la cui natura lùbrica si mescola a quella eversiva, antiaccademica e antiaulica, specialmente nella direzione di un antipetrarchismo radicale (pp. XVIII-XIX).

Questa, pertanto, la linea programmatica, seguita con estrema coerenza e fedeltà nel corso di tutto il commento. Certo, come ricorda poi Lanza *a latere*, ma è cosa ben nota, i versi burchielleschi riscossero una successo davvero insperato: per fare qualche esempio, si pensi all'attacco *Ben saria d'Elicona il fonte secco* (L CX 1b), che viene recuperato nei due primi versi del poemetto in ottave del medico fiorentino Giovanni Jacopo Penni, un resoconto del carnevale romano del 1513: «Sarebbe arido e secco de Elicona / El sacrosanto fonte caballino»⁷; oppure agli altri due celebri endecasillabi «Son diventato in questa malattia / com'un graticcio da seccar lasagne» (L LXXXIII 1-2), che riappaiono nei versi pasquineschi «Chi giamai vide nei propri graticci, / da chi le fa, distender le lassagne»⁸. Ed è curioso constatare, però, come pochi dei lettori coevi o successivi si siano accorti dei doppi sensi disseminati nei sonetti (penso a quelli più propriamente “alla burchia”), e mi riferisco ad uno in particolare, Pietro Aretino, che (anche) di oscenità si intendeva.

La ricerca filologica di Lanza, più ambiziosa rispetto a quella, prudente, di Zaccarello, si muove sulla scia di Vittorio Rossi e Michele Messina: restituire al Burchiello i sonetti “autentici”, come apertamente denunciato nel titolo, *Le poesie autentiche*, appunto: «La presente edizione comprende solo i testi sicuramente usciti dalla penna del Burchiello e non la sterminata mèsse di quelli che infondatamente gli vengono attribuiti» (p. xxiv). In più lo studioso, con profonda chiarezza, si premura di specificare i criteri che hanno guidato il commento:

Avverto che, diversamente dalla moda invalsa da circa un ventennio, non ho voluto sprecare pagine su pagine per inserire sequele di improbabili fonti che, senza alcuna fatica, si ricavano da Internet: come se un autore medievale o rinascimentale avesse sott'occhio da mane a sera i più moderni strumenti tecnologici o le concordanze di testi, magari stampati in edizioni critiche. Il commento fa ampio riferimento al repertorio del Toscan ed a quello di Boggione e Casalegno, ai quali si rimanda per l'approfondimento di molte specifiche metafore, che per ragioni di spazio sarebbe stato impossibile trattare in maniera esaustiva (p. xxv).

7. Pubblicato in B. Premoli, *Ludus Carnelevarii. Il carnevale a Roma dal secolo XII al secolo XVI*, Guidotti, Roma 1981, p. 79.

8. I versi si possono leggere in *Pasquinate romane*, a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano, 2 tt., Salerno Editrice, Roma 1983, t. II, p. 623 (556, 1-2). Si pensi anche all'espressione di L LVIII 12: «e fila come cacio parmigiano», registrata dallo Zanazzo per i modi di dire romaneschi: cfr. G. Malizia, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco* [...], Newton & Compton, Roma 2004, p. 163: «Filà com'er cacio parmiggiano».

Certo, in un volume così generoso di pagine forse si sarebbe potuta ricavare almeno una nicchia per discutere le questioni più spinose intorno alle metafore erotiche prive di altre attestazioni, se non altro per presentare, per sommi capi, un problema di un certo rilievo che investe la produzione letteraria successiva. Quanto al commento, credo che prima di tutto esso sia un servizio nei confronti del lettore, il quale va informato dallo specialista su tutti i possibili significati racchiusi in un testo, non soltanto quello traslato, sia esso erotico o politico o di altro genere. In più, chiedere al lettore di ricercare autonomamente le fonti significa forse pretendere uno sforzo eccessivo, anche perché il ruolo di responsabilità del commentatore è quello di vagliare in modo critico i possibili riferimenti. Né è detto, poi, che tutti i lettori siano in grado di approntare una ricerca digitale mirata, né che tutto lo scibile sia compreso all'interno del World Wide Web, che in molti casi presenta falte evidenti: consoliamoci, qualche informazione può essere scovata perdendo tempo e con un po' di fatica in qualcuna delle biblioteche pubbliche rimaste ancora aperte. Ritengo poi che i rinvii posti nell'apparato riservato al commento non indichino sempre e solo le fonti, ma abbiano lo scopo di collocare culturalmente un'immagine, un tropo, forse anche per cogliere lo scarto dalla tradizione. Ha di sicuro ragione Lanza quando sostiene che gli apparati esegetici, negli ultimi anni, sono cresciuti in quantità⁹, e forse poco in qualità, e questo è dovuto all'ansia di portare indizi o prove, quasi in un'ostensio di erudizione (apparente), talvolta acritica. E, ancora, come sostiene Lanza, Burchiello non poteva certo padroneggiare una quantità smisurata di testi, però egli è vissuto a contatto con una cultura (e non mi riferisco soltanto a quella letteraria e libresca), dalla quale sarà stato stimolato su molteplici fronti. Presentare al lettore le coordinate culturali di un testo serve soltanto a fare più chiarezza possibile, soprattutto in casi come quello del Nostro, dove il lessico e l'immaginario si fanno particolarmente scivolosi, ostici e imprevedibili. Ma torniamo a bomba.

Dopo l'*Introduzione* viene collocata la *Nota biografica* (pp. xxvii-xxxiv), che fa tesoro delle scoperte archivistiche avvenute a partire dal Settecento e, in maniera più puntuale, dall'Ottocento, con Fortunato Donati¹⁰, Curzio Mazzi¹¹ e Francesco Flaminì, fino a tempi recentissimi, con Luca Boschetto¹². La tor-

9. Aveva già sollevato il problema C. Giunta, *A proposito de «I sonetti del Burchiello», a cura di Michelangelo Zaccarello* (Einaudi, Torino 2004), in “Nuova rivista di letteratura italiana”, VII, 2004, 1-2, pp. 451-76: 465, e Id., *Un nuovo commento alle «Rime» di Dante*, in “Paragone Letteratura”, 81-83, 2009, pp. 3-26.

10. F. Donati, *Documento senese del Burchiello*, in “Archivio storico italiano”, XXIV, 1876, pp. 171-82: 177-82.

11. C. Mazzi, *Il Burchiello. Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, Fava e Garagnani, Bologna 1877.

12. L. Boschetto, *Un documento sul soggiorno di Burchiello a Roma*, in “Nuova rivista di letteratura italiana”, I, 1998, 1, pp. 271-5. Spiace che Lanza non abbia potuto giovarsi delle recen-tissime ricerche condotte da Zaccarello nell'Archivio di Stato di Siena, che sicuramente avrebbero arricchito i dettagli biografici: M. Zaccarello, *Tra sonetti e testimonianze biografiche del Burchiello: inediti e rari sulla prigionia senese del 1439* (2008), in Id., *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Fiorini, Verona 2008, pp. 217-45 (si tratta di un denso

mentata biografia del barbitonsore viene ricordata, con stile gradevole, sino al presunto testamento, riportato da Angelo Colocci, che rappresenta la riproposta in volgare di una facezia di Poggio Bracciolini e pertanto non accreditabile tra le vicende storiche del Nostro¹³. Lanza sintetizza, si diceva, gli studi d'archivio che fanno luce solo su alcuni anni della biografia di Domenico di Giovanni: di lui, ad esempio, nulla sappiamo dal 1439, quando era a Siena, fino al 1442, quando viene ricordato in una lettera di Ugo della Stufa a Giovanni di Cosimo de' Medici del 18 agosto (ASF, Mediceo avanti il Principato [d'ora in poi MAP], filza v, doc. 89). Aggiungo – se non ho visto male – un altro documento sulla biografia del Nostro, segnalato e parzialmente edito da Dale Kent anni fa ma passato inosservato: si tratta del passo di una lettera di Antonio di Lorenzo della Stufa, datata 31 maggio 1441, da Firenze, indirizzata a Giovanni di Cosimo de' Medici¹⁴, che allora si trovava nella Villa del Trebbio, nel Mugello:

Domattina va Maso Pitti al bangno e dicie ne vorrà menare di qua il Burchiello e da·tte atende gli facci avere uno bullettino da' Dieci e sì·llo manda a Montepulcino [sic] al poldestà [sic] e dipoi lo podestà lo manderà a·llui a·ccìò possi provedere a quello fa di bisongno. E pur ancho Antonio di Migliorino dicie lo vorrà fare ribandire (ASF, MAP, filza v, c. 401r)¹⁵.

volume su cui cfr. L. Furbetta, in “Rassegna della letteratura italiana”, s. IX, 113, 2009, 2, pp. 567-8, con attenzione alle sezioni relative al Trecento; G. Crimi, *Un libro di letteratura italiana antica*, in “Bollettino di italianistica”, n.s., VI, 2009, 2, pp. 209-34; F. Bausi, in “Per leggere”, X, 18, 2010, pp. 131-5; F. Crasta, in “Studi e problemi di critica testuale”, 80, 2010, pp. 259-62; G. Tanturli, in “Medioevo romanzo”, XXXIV, 2010, 2, pp. 460-2; S. Trousselard, in “Italies”, 14, 2010, pp. 581-3): il contributo in questione sarebbe stato utile altresì a Lanza per integrare alcune note di commento dei sonetti della cattività in relazione ai dati storici (cfr. anche il saggio di Zaccarello, a p. 231 n 33, utile per L XX 6). Aggiungo che è cosa di non poco conto sapere che con Firenze era in rapporti un barbiere senese che in seguito avrebbe interagito con Burchiello: si tratta di Michele di Nanni, citato nelle ricordanze di Luca di Matteo dei Firidolfi da Panzano: «Richor·do chome a dì 22 di gienao [scil. 1430] io Lucha di Matteo promissi a Francesco del maestro Marcho tavoliere in Siena per Michele di Nanni barbiere da Siena lb. ottanta p. pe' di ultimo di marzo 1430» (in «*Brighe, affanni, volgimenti di stato. Le ricordanze quattrocentesche di Luca di Matteo di messer Luca dei Firidolfi da Panzano*, a cura di A. Molho e F. Sznura, SISMEL-Editioni del Galluzzo, Firenze 2010, p. 101 e si veda anche ivi, p. 119).

13. Si veda G. Crimi, *Burchiello e le sue metamorfosi: personaggio e maschera*, in *Auctor/Actor. Lo scrittore personaggio nella letteratura italiana*, a cura di G. Corabi e B. Gizzi, Bulzoni, Roma 2006, pp. 89-119; 100 e M. Bernardi, *Lo zibaldone colocciano Vat. Lat. 4831*, Edizione e commento, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2008, p. 334 e n 379.

14. Su cui G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, vol. I, Vallecchi, Firenze 1947, pp. 81-93 e I. Walter, voce *Medici, Giovanni de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-, vol. LXXIII, 2009, pp. 63-7.

15. Nella trascrizione separo le parole nel caso di scrittura congiunta, evidenziando il radoppioamento fonosintattico, utilizzo maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno. Come detto, il passo è stato pubblicato parzialmente da D. Kent, *Il committente e le arti. Cosimo de' Medici e il Rinascimento fiorentino*, trad. it., Electa, Milano 2005, p. 273 n 147. Il documento è stato rivisto sull'originale; ringrazio Andrea Canova e Marco Cursi per la generosa consulenza paleografica. Un'altra missiva di Antonio di Lorenzo della Stufa a Giovanni in ASF, MAP, filza v, c. 382 (17 aprile 1440). Sui rapporti tra il Burchiello e Giovanni di Cosimo si veda V. Rossi, *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici. Notizie e documenti*, in

Il bagno in questione potrebbe essere quello di Petriolo, sebbene la presenza di Giovanni in quella precisa località termale sia attestata dal 1443¹⁶. Un riferimento ai bagni di Petriolo, nei sonetti burchielleschi, si legge in L CIV.1a 12: «Quand'eri al bagno, non mutavi proda»; inoltre, dal ritorno dai suddetti bagni il Burchiello avrebbe scritto il sonetto *Di qua da Querciagrossa un trar di freccia* (L CXIV), secondo la rubrica del ms. Milano, Biblioteca Trivulziana, 976. Il Maso Pitti menzionato in principio dovrebbe corrispondere a Tommaso di Luigi Pitti, abitante nel quartiere di Santo Spirito nel 1434¹⁷, mentre l'Antonio di Migliorino citato è un personaggio storico ben attestato, ovvero Antonio di Migliorino Guidotti, al quale è attribuita anche la lauda *Or che è quel che dentro a'mme vampeggia*¹⁸. Interessa rilevare, inoltre, come già a questa altezza cronologica i rapporti con Giovanni di Cosimo de' Medici fossero distesi.

Proseguiamo nella lettura dell'edizione. Dopo la biografia del Nostro viene redatta l'ampia e aggiornata *Nota bibliografica* – inclusiva delle *Edizioni*, p. XXXV (dal 1553 al 2004), e degli *Studi*, pp. XXXVI-XLI (dal 1712 al 2009) –, nella quale qualche voce supplementare avrebbe certamente giovato alla completezza¹⁹.

“Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche”, s. V, II, 1893, pp. 38-60, 129-50: 49-50. Sulle cure termali nel periodo che ci interessa si veda M. Nicoud, *Les médecins italiens et le bain thermal à la fin du Moyen Âge*, in “Médiévales”, 43, 2002, 21, pp. 13-40.

16. Cfr. D. Boisseuil, *Le thermalisme en Toscane à la fin du Moyen Âge. Les bains siennois de la fin du XIII^e siècle au début du XVI^e siècle*, École Française de Rome, Rome 2002, pp. 184-5.

17. Cfr. G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, X XIV (ed. a cura di G. Di Pino, Martello, Milano 1944, p. 312); N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, nuova edizione a cura di G. Ciappelli, La Nuova Italia, Scandicci 1999, p. 330; il 15 febbraio 1441 Neri Acciaiuoli di Franco di Donato lo nominò procuratore per i suoi beni di Toscana (cfr. C. Ugurgieri della Berardenga, *Gli Acciaioli di Firenze nella luce dei loro tempi*, 2 voll., Olschki, Firenze 1962, vol. I, p. 394).

18. Cfr. *Le laude dei Bianchi contenute nel codice Vaticano Chigiano L. VII. 266*, a cura di B. Toscani, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1979, p. 196. Su di lui Filippo di Cino Rinuccini, *Ricordi storici dal 1282 al 1460* [...], per cura ed opera di G. Aiazzi, Piatti, Firenze 1840, p. LXX (doc. del 1434); «*Brighe, affanni, volgimenti di stato*», cit., p. 183 (doc. del 1435).

19. Cfr. V. Molle, *Les textes italiens du non-sens (XV^e-XVI^e) étudiés dans leurs rapports avec la littérature et les traditions orales*, in *Poésie et Rhétorique du non-sens. Littérature médiévale, littérature orale*, sous la direction de S. Mougin et M.-G. Grossel, Presses Universitaires de Reims, Reims 2004, pp. 239-73; G. Tellini, *Rifare il verso. Divagazioni ludiche sulla parodia* (2005), in Id., *Le muse inquiete dei moderni. Pascoli, Svevo, Palazzeschi e altri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 252-307: 261-3; A. Corsaro, *Appunti sull'autoritratto comico fra Burchiello e Michelangelo*, in *Il ritratto nell'Europa del Cinquecento*. Atti del Convegno (Firenze, 7-8 novembre 2002), a cura di A. Galli, C. Piccinini, M. Rossi, Olschki, Firenze 2007, pp. 117-36: 121-2; F. de Santis, *Burchiello fuente de un soneto castellano anónimo del s. XVII*, in *Actas del XI Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, a cura di A. López Castro, M. L. Cuesta Torre, Universidad de León, León 2007, vol. II, pp. 1021-7; M. Zaccarello, *Burchiello e i burchielleschi. Appunti sulla codificazione e sulla fortuna del sonetto “alla burchia”*, in *Gli “irregolari” nella letteratura Eterodossi, parodisti, funamboli della parola*. Atti del Convegno del Centro “P. Rajna” (Catania, 31 ottobre-2 novembre 2005), Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 117-43; Id., *Ancora su Alberti e Burchiello. Sul testo e sull'esegesi della tenzone e di altri testi connessi*, in *Alberti e la cultura del Quattrocento*, Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti (Firenze, 16-18 novembre 2004), a cura

Nella *Nota al testo* (pp. XLIII-XCVIII) Lanza indica prima di tutto i codici «più rilevanti per la costituzione del testo» (p. XLIII), nel complesso trentacinque, secondo le sigle introdotte da Messina²⁰. Premetto che, per gli aspetti filologici più specifici, rimando senza indugio alle pagine di Zaccarello, il quale, in un contributo in corso di stampa, ha affrontato la questione con maggiore competenza di chi scrive²¹. Passo, quindi, in modo cursorio a riepilogare i criteri impiegati per recuperare i testi usciti certamente dalla penna del barbiere. Lanza fonda la sua edizione in parte sul ms. Laur. XL 47 (= L1)²²: rispetto a Z, «noi abbiamo ritenuto invece di attenerci alla tradizione manoscritta, puntando soprattutto sui testimoni menzionati [scil. L1, L2, L3 e R1, e L6, Mg1, Mg7, Mg 8, Fn1, Vb1, Gv e Am] e, in particolare, su L1, specie per la veste linguistica, ma con cautela, trattandosi di un codice che presenta forme rivelanti una lieve patina toscano-occidentale» (p. LXIX). Quanto alle scelte ecdotiche, Lanza interviene caso per caso, attingendo, come anticipato, ai manoscritti ritenuti tra i più autorevoli. In sede testuale si leggono i sonetti, privi di apparato: il lettore che voglia conoscere le varianti sostanziali scartate deve ricorrere in prevalenza allo studio preparatorio summenzionato, sebbene talvolta anche nelle note di commento dell'edizione siano argomentate le scelte ecdotiche con riferimenti ai mss. Rispetto a Z, «l'interpunzione è stata completamente rifatta» (p. LXI). Va inoltre precisato al lettore che non sempre le rubriche poste dopo il numero del sonetto sono prelevate o derivate da quelle dei mss., in rari casi sono state introdotte o aggiornate da Lanza stesso: si veda l'esempio di L CL1.1a, in cui la rubrica «Burchiello per i fatti del 1433» è un adattamento di quella di Milano,

di R. Cardini e M. Regoliosi, Polistampa, Firenze 2007, t. I, pp. 387-414; M. Villoresi, «Orlando, Astoforo e gli altri paladini». Note sulla cultura cavalleresca del Burchiello, in "Interpres", XXVII, 2008, pp. 78-96; M. Zaccarello, Tra sonetti e testimonianze biografiche del Burchiello, cit., pp. 217-45; Id., Un nuovo testimone dei «Sonetti del Burchiello» sul mercato antiquario, ivi, pp. 285-99; Id., Off the paths of common sense: From the 'Frottola' to the 'Per Motti' and "alla burchia" poetic styles, in Nonsense and other senses: Regulated absurdity in literature, ed. by E. Tarantino, C. Caruso, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2009, pp. 89-116; Id., Una forma istituzionale della poesia burchiellese: la ricetta medica, cosmetica, culinaria tra parodia e nonsense, in "Nominativi fritti e mappamondi". Il nonsense nella letteratura italiana. Atti del Convegno (Cassino, 9-10 ottobre 2007), a cura di G. Antonelli e C. Chiummo, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 47-64. Aggiungo che è in corso di stampa il contributo di C. Lastraioli, "Credi a me, che son medico cerugo". Medicina in burla nella poesia giocosa del Quattrocento, in Culture, savoirs, religion au début de l'époque: études en l'honneur de Jean Paul Pittion, études réunies par M. Kozluk.

20. Ai testimoni finora noti va aggiunto un manoscritto di proprietà privata (si veda Zaccarello, Un nuovo testimone dei «Sonetti del Burchiello» sul mercato antiquario, cit.).

21. M. Zaccarello, *Burchiello autentico, storico, presunto (in margine a una recente edizione)*, di prossima pubblicazione su «Studi e problemi di critica testuale». Ringrazio l'autore per avermi consentito la lettura del dattiloscritto. Ad ogni modo, dello stesso, qualche considerazione preliminare si può leggere nell'articolo *Psicopatologia della copia e manifestazioni dell'attività redazionale nella tradizione manoscritta d'alcuni testi volgari (secoli XIV-XV)*, in «Medioevo e Rinascimento», XXIV, n.s., XXI, 2010, pp. 277-309.

22. Per la descrizione bisogna ricorrere ancora a M. Messina, *Per l'edizione delle «Rime» del Burchiello. I. Censimento dei manoscritti e delle stampe*, in "Filologia e critica", III, 1978, pp. 196-296: 203-4.

Biblioteca Trivulziana, 976: «*El B. in forma di quelli del xxxij*» (come si ricava dell’ed. Zaccarello 2000, a p. 194).

I sonetti “autentici” che Lanza attribuisce al Burchiello sono in totale centosessantadue. L’operazione con la quale lo studioso ha vagliato attentamente la produzione del Burchiello, coadiuvata dalla selezione iniziale operata da Rossi²³, è così riassumibile. Lanza ha sottratto dal *corpus burchiellesco* i sonetti dell’Orcagna, grazie anche ai nuovi contributi di Carboni²⁴; ha eliminato i sonetti attribuiti ad Antonio Manetti, a Francesco d’Altobianco Alberti, ad Antonio di Meglio, a Niccolò Cieco, ad Anibaldo Pantaleoni, ad Antonio Pucci, a Francesco Scambrilla, a Bartolomeo da Lucca e ad Andrea de’ Medici; ha escluso *O umil popul mio, tu non t’avedi*, assegnato a Rinaldo degli Albizzi e *Magnifici e potenti Signor miei* ritenuto di Niccolò Cieco²⁵, i sonetti non attribuiti al Burchiello dal Magl. VII 1168 e quelli sui quali le rubriche tacciono. Lo studioso ha incluso tra quelli autentici i sonetti compresi nella sequenza I-LII (prevalentemente “alla burchia”), da Zaccarello indicata come una prima sistemazione del *corpus burchiellesco*: sonetti che, si badi, sono tutti privi di rubriche, ad eccezione di quelli della sequenza XXXVIII-XL e del LII; seguono i sonetti LIV-LXII, LXIV-LXXXVII, LXXXIX-XCIII, XCV, XCVII-CVIII, CX, CXII, CXIV, CXV-CXIX, CXXI-CXXIII, CXXV-CXXXIX, CXLI-CXLIV, CXLVI-CLV, CLXIII-CLXV, CLXX-CLXXII, CLXXIV, CLXXV, CLXXXVII, CXCII, CXCVI, CCII, CCV, CCXII e CCXIII (la numerazione, per comodità, si riferisce a quella di Z). All’interno dei testi autentici si leggono, naturalmente, anche i sonetti di corrispondenza.

Tra i sonetti menzionati, «per ragioni stilistiche e linguistiche» (p. LIV) al Burchiello ne sono accreditati quattro, sprovvisti di rubrica – *Se’ tafan’ che tu hai alla cianfarda, Sabato Tessa ci fu mona sera, Trovasi nelle storie di Platone e Chirall’bo armato e buon vin da cantina* –, operazione che lascia qualche dubbio, visto che l’imitazione dello stile burchiellesco, anche da parte di seguaci abili e scaltri, è pratica abbastanza diffusa nel Quattrocento. Lo studioso ha poi aggiunto a questo *corpus* i sonetti *Sospiri azzurre di speranze bianche* (L CLIV, edito da Lai [= Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham, 1293], confrontato con L2 [ivi, xl 48]), *Dimmi, maestro: quante gambe ha ’l grue?* (L CLV, anch’esso edito da Lai confrontato con L2), *Nel cielo impireo, ove in triöneni stava* (L CLVI, pubblicato da L2), ed *È ’n Vinegia, ma non vi so dir dove* (L CLVII, edito dai ms. Magl. VII 1168, c. 48v, e Magl. II IV 250, c. 152v)²⁶, già pubblicato dal Messina: «C’è poi la sezione dei *Sonetti inediti* pubblicati dal Messina, ma

23. Si veda G. Crimi, «*L’augurio se lo portò il vento*. L’edizione del Burchiello preparata da Vittorio Rossi, in “Letteratura italiana antica”, VII, 2006, pp. 355-403.

24. Carboni, *L’Orcagna e il Frusta*, cit. Lanza aveva già indicato una lista dei componenti attribuibili all’Orcagna: al proposito *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449)*, seconda edizione completamente rifatta, Bulzoni, Roma 1989, p. 337 n. 1.

25. Ma la questione sembra più complessa, come illustrato da Zaccarello, *Tra sonetti e testi monianze biografiche del Burchiello*, cit., pp. 225-32.

26. Su questi due codici si leggano le riflessioni di L. H. Gordon, *Burchiello inedito*, in “Italica”, XXXIII, 1956, pp. 121-39: 133.

già ben conosciuti, nella stragrande maggioranza dei casi, dal Rossi. Di questo rilevante *corpus* può essere assegnato sicuramente al Burchiello solo il sonetto *È 'n Vinegia, ma non vi so dir dove* (VIII)» (pp. LVI-LVII; le lezioni differenti rispetto all'ed. di Messina si leggono a p. XCIVIII). In conclusione viene aggiunta la celebre canzone *Voi, che sentite gli amorosi vampi* (già presente nell'edizione del 2000 di Zaccarello, ma poi esclusa da quella einaudiana). Segue un'ampia discussione nella quale sono indicati i sonetti apocrifi, quelli spuri e i cosiddetti "sonetti inediti" burchielleschi, da Lanza considerati privi di autenticità. Diciamo che nel complesso, se non per pochi casi, non viene stravolta la conoscenza che finora si aveva della tradizione testuale e delle attribuzioni. Intendo dire che, ad eccezione dei quattro sonetti or ora ricordati, tutti i testi attribuiti al Burchiello da Lanza viaggiavano, insieme ad altri, già nella *vulgata* edita da Zaccarello. Di certo Lanza, utilizzando i manoscritti, ha presentato i testi con una veste linguistica differente rispetto a quella che leggiamo nella stampa e ha preferito altre lezioni rispetto a Zaccarello. Per quanto attiene alla numerazione, un dato di evidente differenza rispetto a Z consiste nel raggruppamento di ciascuna tenzone sotto un unico numero e nella stampa in corsivo dei testi dei corrispondenti: ad esempio, in L LIII si leggono il sonetto dell'Alberti *Burchiello sgangherato senza remi* (1a) e la risposta del barbiere *Battista, perché paia ch'i non temi* (1b) o in L CIV i sonetti *Burchiel mio caro, stu girai alla fonte* (1a, Roselli), *Ben ti sè fatto sopra 'l Burchiel conte* (1b, Burchiello), *Burchiello, or son le poste nostre sconte* (2a, Roselli), *Rosel, tu toccherai dimolte cionte, Non pregato d'alcun, Rosel, ma sponte, e Rosel, per rimbeccarti a fronte a fronte* (2b, 2c e 2d, Burchiello) e così via.

Successivamente, in relazione ai *loci* critici Lanza rimanda al suo contributo *Per un'edizione del Burchiello autentico* per «l'analisi e la discussione approfondite dei più rilevanti interventi» (p. LX), indicando in modo essenziale i criteri di edizione; per quanto concerne i criteri grafici, si tratta degli stessi che ogni lettore può scorrere agevolmente al termine della rivista "Letteratura italiana antica", diretta dallo stesso Lanza. Che si premura di redigere un'ampia sinossi nella quale egli illustra le lezioni differenti rispetto a Z (pp. LXII-XCVIII XCVII), ma, per comodità, sarebbe stato altrettanto ben accetto anche un prospetto delle lezioni rifiutate rispetto al ms. di riferimento. La parte introduttiva viene conclusa dalle *Opere citate in forma abbreviata* (pp. XCIX-CV), dove fanno la parte del leone le pubblicazioni di Lanza. Delle numerose varianti segnaliamo in questa sede, per ovvi motivi di spazio, le più rilevanti (la numerazione si riferisce a L): VII 6 (Z: vivo; L: bigio), IX 9 (Z: succiole ghiacciouole; L: succiol'e ghiacciouole), XXI 1 (Z: Nominativo; L: Nominati v'ho), XXI 2 (Z: vi' uno ch'i la; L: vie un». «Ch'io lo), XXI 10 (Z: sette; L: Sette), XXIV 1 (Z: taffettà di carne secca; L: taffettad'i carne secca), XXVI 6 (Z: con Durazo; L: con' durazzo), XXVIII 14 (Z: facessin... badalone; L: faccesson... Badalone), XXXII 1 (Z: le volle saettare; L: là volle saettare), XXXII 5 (Z: vanvare; L: van' vare), XXXIII 11 (Z: come, che hanno egli a far; L: come? e c'hanno egli a far), XXXV 6 (Z: meridiana e trebisonda; L: meridiāna e trepid'onda), XLII 5 (Z: Moncia; L: Norcia), XLII 12 (Z: Giovannata; L: Giovannacca), XLIV 8 (Z: e Medici; L: e medici), XLV 2 (Z: belletri; L: belletti), XLVI 17 (Z: favole; L: Favole),

XLVII 12 (Z: *il sette*; L: *il Sette*), LIII 1a (Z: *star celate*; L: *star lellate*), LVI 3 (Z: *Lisca*; L: *Lisa*), LXXIII 17 (Z: *E quella va, dicendo «Va'*; L: *Ed ella «Va' – mi disse –, va'*), LXXIV 16 (Z: *– diss'io – lasconaccia vadinera*; L: *– diss'i – o lasconaccia Valdinera*), LXXXIV 13 (Z: *che mai di mitidar si vede stracco*; L: *che spesso se ne vanno empiendo 'l sacco*), LXXXIV 14 (Z: *di costor soli per tutti i paesi*; L: *com'e' si vede per questi paesi*), LXXXVII 4 (Z: *mona menta*; L: *mona Menta*), LXXXVII 16 (Z: *e Portico*; L: *al Portico*), LXXXVIII 11 (Z: *fé fuggir que' trilli il popolazo*; L: *fé fuggir – qua' trilli – el populazzo*), XCI 1a 14 (Z: *m'adirizo ... dubbio*; L: *m'addirizzo ... ingegno*), XCII 1a 7 (Z: *bera*; L: *cera*), XCII 1b 8 (Z: *con dardi in culo*; L: *con dar di culo*), XCIII 7 (Z: *masie da matin*; L: *mâ sie per matin*), XCIX 13 (Z: *qual morsecchio*; L: *qual' morsecch'i ho*), CIV 2d 6 (Z: *Se la loggia... vi esco[n]*; L: *<T>è la loggia... vésco*), CIV 2d 7 (Z: *con teste e mucin*; L: *con Testa e Mucin*), CXXV 2 (Z: *saggio*; L: *Saggio*), CXXX 14 (Z: *pomporri*; L: *poi porri*), CXXXIV 1b 9 (Z: *Di'... Braccio Sforza*; L: *di... Bracci'o Sforza*), CXXXIV 1b 12 (Z: *O Giunon di Camilla*; L: *o Giunon. Di', Cammilla*), CXXXVI 8 (Z: *Plutone*; L: *Platone*), CXLI 9 (Z: *del padre a Nicola*; L: *del padre, ab Niccola*), CXLII 2 (Z: *di che' tacciosi andoro*; L: *di che tacc'io, si andoro*), CXLIII 9 (Z: *dalle brusignacche*; L: *da buffe armagnacche*), CXLIV 13 (Z: *quando... Martellini*; L: *quand'e'... Mantellini*), CXLV 1 (Z: *Sotto Aquilon*; L: *Sott'ho Aquilon*), CXLV 12 (Z: *stato allupato*; L: *stata alloppiata*). Per le varianti di CL e CLXVIII, più numerose, rimandiamo alla sinossi (pp. XCVI-XCVII).

Nella porzione centrale del volume si legge il testo (pp. 3-594), cui seguono l'*Indice delle voci annotate* (pp. 595-658), l'*Indice dei nomi propri* (pp. 659-70), nel quale i nomi sono indicati in forma moderna, e l'*Incipitario* (pp. 671-7), che registra anche le poesie dei corrispondenti.

Il commento di Lanza – aspetto su cui vale la pena soffermarsi – si segnala per una quantità davvero cospicua di indicazioni, nelle quali spiccano rettifiche, spesso di natura linguistica, rispetto alle note di Z. Inoltre, il grimaldello utilizzato per accedere al significato dei versi criptici è il lessico erotico, sulla scia di Gutkind, Toscan, Martelli e Smith²⁷; proprio a Toscan, in particolare,

27. Si vedano Giunta, *A proposito de «I sonetti del Burchiello»*, cit., pp. 463, 471, e le importanti considerazioni di F. Della Corte, *Vent'anni dopo. Appunti in margine a «Le carnaval du langage»*, in “Lingua e stile”, XXXIX, 2004, pp. 227-48: 230-2, che danno la misura di un impiego distorto del Toscan; altrettanto istruttive sono le pagine di G. Masi, *Politica, arte e religione nella poesia dell'Etrusco [Alfonso de' Pazzi]*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*. Atti del Seminario internazionale di studi (Urbino-Sassorvaro, 9-11 novembre 2006), a cura di A. Corsaro, H. Hendrix, P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2007, pp. 301-58: 330-3; e ancora Della Corte, *Vent'anni dopo*, cit., pp. 241-2, 244 («E allora, una volta assicurata la presenza di contrassegni dell'oscenità, sarebbe controproducente escludere questa chiave nell'interpretazione da altri versi. Certo, ben altra cosa sarebbe fare ricorso al doppio senso osceno come salvagente per non annegare nel non senso, come risposta prefabbricata a ogni dubbio interpretativo») e 246-7 (si pensi che recentemente è stata tentata una lettura in chiave erotica anche delle nonsensiche *fatrasies*: M. de Visser van Terwisga, *Le «mundus inversus, mundus perversus» de Jérôme Bosch*, in *Poésie et Rhétorique du non-sens*, cit., pp. 173-92: 183-6). Alla prudenza, nell'uso del Toscan, aveva invitato anche P. Floriani, *La poesia tolta in gioco. Su alcune recenti interpretazioni berniane*, in “Rivista di letteratura italiana”, V, 1987, 1, pp. 161-79: 163-5. Le altre recensioni sembravano appoggiare il discorso dell'italianista d'Oltralpe: cfr. C. Perrone, in “Filologia e critica”, IX, 1984, 1, pp. 174-6; P. Jodogne, in “Studi

è attribuita da Lanza un'alta affidabilità. Lo studio meritorio del francese (1981), lo ricordiamo, riservava una speciale attenzione all'esegesi dei versi burchielleschi: si tratta di un repertorio che di frequente spiega Burchiello con occorrenze linguistiche di autori successivi. Altro aspetto che mi pare emergere con insistenza è l'impiego di riscontri intratestuali: spesso Lanza spiega Burchiello con Burchiello, soprattutto per il versante erotico. Il numero impressionante di riferimenti erotici individuati da Lanza interpreta a Toscan stordisce: i sonetti, decodificati in tal senso, apparirebbero un gaudente postribolo della letteratura fiorentina dove si dimenano affannosamente falli nelle più bislacche posizioni, ai danni di posteriori e di *pudenda muliebria* in tutte le salse. In confronto, il nonsenso del conte Lello Mascetti non sarebbe che una pallida e ormai anacronistica imitazione del più illustre poeta toscano²⁸. Questo è naturalmente il *modus operandi* di un esegeta esperto in questo settore, alle cure del quale dobbiamo importanti edizioni. Non che nei sonetti non si celino riferimenti a sfondo sessuale, questo nessuno lo nega (Rustico Filippi, lo Za, per fare due nomi certi)²⁹, anzi la tradizione medievale potenzialmente costituisce un serbatoio prezioso e ricco³⁰. Valgano gli esempi di L CXLIX 9-11: «Se 'l tu' gattuccio vede Bartolino / andare a zonzo senza vangiavole, / e' crederrà ch'e' sia un topolino» (e n a p. 557), già evidenziato da

e problemi di critica testuale”, xxvi, 1983, pp. 222-4. Pagine sagge, come sempre, sono state spese da D. Romei, *Da Leone x a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Vecchiarelli, Manziana 2007, pp. 243-66 (*Il linguaggio dell'equivoco*). L'applicazione meccanica del codice di Toscan al caso di F. M. Molza, *Capitoli erotici*, a cura di M. Masieri, Congedo, Galatina 1999, si è rivelata non sempre dirimente: si scorra la rec. di F. Calitti, in “Rassegna della letteratura italiana”, s. IX, 105, 2001, 1, p. 222. Sulle cautele nell'applicazione del Toscan al Burchiello scrivono G. Gorni, rec. all'edizione einaudiana di Zaccarello in “Rassegna della letteratura italiana”, s. IX, 108, 2004, 2, pp. 510-1: 511, e G. Marrani, rec. allo stesso volume, in “Per leggere”, IV, 7, 2004, pp. 196-8: 198.

28. Cfr. S. Bartezzaghi, *Grugniti grossolani, grammelot grotteschi, grammatiche graziose*, in A. Pozzo, *Grr... Grammelot, parlare senza parole. Dai primi balbettii al grammelot di Dario Fo*, CLUEB, Bologna 1998, pp. 9-15: 11.

29. Sulle metafore sessuali nel Filippi è intervenuta di recente S. Buzzetti Gallarati, *Onomatistica equivoca nei sonetti satirici di Rustico Filippi*, in *Cocco Angiolieri e la poesia satirica medievale*. Atti del Convegno internazionale (Siena, 26-27 ottobre 2002), a cura di S. Carrai e G. Marrani, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2005, pp. 51-75.

30. Cfr., ad esempio, C. A. Mastrelli, *Conservazione e innovazione nel lessico erotico e sessuale*, in *Comportamenti e immaginario della sessualità nell'alto medioevo* (Spoleto, 31 marzo-5 aprile 2005), Fondazione centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2006, pp. 951-80 (un elenco di metafore a p. 969). Si segnala anche l'interessante contributo di G. Gubbini, *Tactus, osculum, factum. Il senso del tatto e il desiderio nella lirica troubadourica*, Nuova Cultura, Roma 2009. Per la cultura greca M. T. Cassanello, *Lessico erotico della tragedia greca*, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1993, mentre per quella latina J. N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma. Analisi del linguaggio sessuale nella latinità*, trad. it., Argo, Lecce 1996. Per il versante cinquecentesco di una certa utilità *El più soave et dolce et dilectevole et gratioso bochone. Amore e sesso al tempo dei Gonzaga*, a cura di C. Cipolla e G. Malacarne, Franco Angeli, Milano 2006. Sugli ultimi interventi si veda S. Bertelli, *Erotismo rinascimentale*, in “Rivista storica italiana”, CXXIII, 2011, II, pp. 711-9. Per le metafore falliche un buon punto di partenza è la bibliografia in D. Rancour-Laferriere, *Some semiotic aspects of the human penis*, in “vs. Versus. Quaderni di studi semiotici”, 24, 3, 1979, pp. 37-82: 79-82.

Zaccarello (p. 274)³¹. E perché non vedere, certo, in L XVI 9-11: «le sventurate merle avien gran' doglie, / dicendo: "C'hanno in corpo questi bruchi / che sempre cacan seta e mangia foglie?"» un traslato fallico per i bruchi, come già aveva ipotizzato D'Onghia³². Discorso affine per L I 9-11: «Mille franciosi assa' bene incaciati, / andando a Vallombrosa pe' cappegli, / furon tenuti tutti svemorati»³³: altrove ho cercato di dimostrare che l'azione dei francesi apparirebbe inutile, poiché sarebbe sciocco recarsi in un luogo ombreggiato (*Vallombrosa*) per ottenere cappelli con i quali ripararsi³⁴. Qui aggiungo che parrebbe esistere un'ulteriore affinità tra il popolo d'Oltralpe e i copricapi: all'interno di un sonetto giocato sui blasoni, il Cammelli ricorda che non sono «né più capelli in Francia o in Fiandra panno»³⁵. Inoltre, la conferma che i versi siano stati scritti almeno dopo il 1422 proviene dall'esplícito riferimento di L I 2-3: «e trentasette schiere di pollastri / fanno coniar molti fiorin' novastri»: i «fiorin' novastri» indicano, in maniera precisa, i fiorini larghi, emessi nel 1422³⁶. Che nello stesso sonetto, ai versi conclusivi, ci sia un riferimento erotico pare condiviso anche da Zaccarello (p. 4 del commento): «Allora e fegategli / gridoron tutti quanti: "Cera! cera!" ; / e l'aringhe s'armoron di panziera» (L I 15-7). Questa la spiegazione dei traslati a opera di Lanza (p. 8):

15. *fegategli*: 'testicoli', racchiusi dalla borsa scrotale, proprio come i fegatelli involti nella rete (cfr. XLV 7, LXIII 12, XCII 1b 13, c 9, CXXXIV 1a 13).

16. *gridoron*: la desinenza, tipica dei passati remoti della coniugazione debole in *a*, è dovuta ad attrazione della desinenza della terza persona singolare ed è diffusissima nel toscano antico (cfr. Rohlf, par. 568). E vd. al v. 17 *s'armoron*.

Cera: 'sperma' (dal colore biancastro della cera, qui ovviamente non solida, ma liquefatta; analogamente, ad es., *nebbia* a VI 17; cfr. XXXVI 17, XCII 1a 7, CII 8).

31. Come indica L. D'Onghia, *Note in margine al «Dizionario del lessico erotico»*, in "Lingua e stile", XLI, 2006, 1, pp. 109-28: 114, una scenetta simile si trova anche nelle *Rime pescatorie* del Calmo.

32. Ivi, p. 120. Ovviamente, le foglie alle quali si riferisce il Burchiello appartengono al gelso. L. Artusi, *Firenze Araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Polistampa, Firenze 2006, p. 137, scorge nei versi un'allusione ai fatti del 1440, quando «si giunse addirittura ad imporre a tutti i contadini di piantare nei loro terreni cinque gelsi, proprio in relazione all'ingente incremento dato all'allevamento del baco da seta che, con le foglie di gelso, vedeva soddisfatta la propria alimentazione».

33. D'Onghia, *Note in margine*, cit., p. 121. Nel Cinquecento i versi burchielleschi vengono letti con allusioni ai letterati: cfr. G. B. Gelli, *I capricci del bottaio*, IV, in Id., *Opere*, a cura di D. Maestri, UTET, Torino 1976, p. 181.

34. G. Crimi, *Burchiellerie. In margine ad un'edizione commentata dei sonetti del Burchiello*, in "Letteratura italiana antica", VIII, 2007, pp. 363-80: 364.

35. A. Cammelli, *I sonetti faceti secondo l'autografo ambrosiano*, CCLXXVI 11 (ed. a cura di E. Pèrcopo, introduzione di P. Orvieto, Libreria dell'Orso, Pistoia 2005 [ristampa anastatica dell'ed. Jovene, Napoli 1908]), p. 314). Cfr. pure E. Pèrcopo, *Antonio Cammelli e i suoi "sonetti faceti"*, s.e., Roma 1913, pp. 316-7.

36. Cfr. L. Travaini, *Monete, mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura*, Jouvence, Roma 2003, p. 174.

17. e... *panziera*: ‘ed i falli (*aringhe*: cfr. la *Canzona di lanzi pescatori all'aringhe* del Giuggiola, in SINGLETON², pp. 42-43) finalmente s’inturgidirono (‘si armarono’, termini che ancor oggi popolarmente definisce l’erezione; la *panziera* era la parte dell’armatura a protezione dell’addome: cfr. LXIV 13’). Non sfugga un particolare importante: il Burchiello usa *aringhe* (la lezione vulgata era *anguille*) per dire che, prima del grido di guerra dei fegatelli, i falli non erano freschi, cioè eretti, ma quiescenti: proprio come le aringhe, che si mangiano più conservate che fresche.

Premesso che almeno nel Toscan (p. 1678) non è attestato “cera” con il significato attribuitogli da Lanza (né il *Dizionario* di Boggione e Casalegno aggiunge accezioni inedite), mi interessa ritornare sul grido ‘Cera! cera!’ che già il Papini aveva ricondotto ad un’espressione plebea, interpretabile con ‘Guarda! Guarda!’³⁷. Zaccarello, però, e a ragione, parla di «grido di guerra» (p. 4). Mi chiedo se quell’imperativo raddoppiato non sia la deformazione di un grido di guerra, diffuso nelle popolazioni orientali e riportato in uno dei testi odeplici più noti tra Medioevo e Rinascimento, i *Viaggi* del Mandeville: «E quando gli esploratori di quele gente vegono venire e cristiani contra loro, e’ fugono a le ville e fortezze, gridando: *Herra, herra*; e subito s’armono e sì si ragunono insieme»³⁸. Nella redazione in francese il grido è *Kera*: «Et tant come lour vitaille dure ils poent la demorer, et nient plus, qar la ne truoveroient ils qe lour vende rien. Et quant ly espeyes voient ly christiens venir sur eux, ils corrent as villes et crient a haute voiz: “*Kera, Kera, Kera*”, et tantost ils s’arment et s’assemblent»³⁹.

Ma i traslati erotici si fanno evidenti anche in L LXI 9-II: «Aviserâmi se la mie cognata / ha ’ncor lavato il capo a don Baccello; / se non, è me’ ch’aspetti la brinata»⁴⁰. Parliamo di casi acclarati e giustificati, oltre che dal contesto, da solidi riscontri intertestuali, che Lanza mette in chiaro con competenza. Desta però qualche perplessità l’applicazione della chiave sessuale a oltranza, anche ad alcuni sonetti comico-realisticci, come *Apro la bocca secondo i bocconi* (L LXXXVII) o *È 'n Vinegia, ma non vi so dir dove* (CLVII), che di criptico hanno ben poco. Non mi soffermerò, se non per alcuni casi, su questo aspetto, che certamente troverà consensi in numerosissimi studiosi, gli stessi che continuano ad apprezzare il lavoro di Toscan: si rimanda al nutritivo *Indice delle voci annotate* in calce al volume che, in abbondanza, dà conto nel dettaglio di una sessualità espressa

37. G. Papini, *Lezioni sopra il Burchiello*, Paperini, Firenze 1733, p. 132: «I Priori adunque gridaron tutti quanti, *cera, cera*: cioè, guarda, guarda. Matteo Franco: *Gridate, pulci, pulci, cera, cera*. Modo di dire rimaso ancor’ oggi ne’ ragazzi della plebe, quando per ischerno gridan dietro ad alcuno, che sia ridevole; e viene da Cera, che vale, viso, volto».

38. *I viaggi di Gio. da Mandavilla*. Volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll’aiuto di due testi a penna, per cura di F. Zambrini, 2 voll., Romagnoli, Bologna 1870, vol. I, p. 160 (miei i corsivi).

39. J. de Mandeville, *Le livre des merveilles du monde*, XIV (édition critique par Ch. Deluz, CNRS, Paris 2000, pp. 267-8 e n 36 a p. 271): «Ce cri renvoie sans doute au mot “houra”, cri de guerre d’origine russe» (miei i corsivi di *cient* e *s’arment*). Si veda anche *The defective version of Mandeville’s travels*, 12 25-7 (ed. by M. C. Seymour, published for the Early English Text Society by the Oxford University Press, Oxford 2002, p. 55).

40. Al riguardo D’Onglia, *Note in margine*, cit., pp. 124-5. Sulla “vernata” del v. 13 Della Corte, *Vent’anni dopo*, cit., p. 238 n 19 (l’ipotesi appare già in Cursiotti).

nei sonetti in grado di far arrossire anche le più navigate *filles de joie* dell'epoca. Mi preme soltanto sottolineare come in alcuni casi sarebbe stato utile segnalare i riferimenti alla cultura giocosa. Qualche esempio: L CII 12-4: «Non è gran loda al buono imberciatore / a pigliar le farfalle col balestro / se non dà lor nella punta del core», per i quali versi la spiegazione è la seguente:

'non è gloria (*loda*, comune metaplasmo) ad un valente sodomita attivo (*imberciatore*, 'balestrieri') se, quando copula (*piglia le farfalle col balestro*), non centra perfettamente il bersaglio'. Si rammenti che *balestro* è metafora fallica (vd. XLIII 6 e n.). Invece *farfalla*, che sinora è stata sempre metafora fallica, assume eccezionalmente il significato di 'vagina', che il DLLA registra con esempi moderni; segno, però, di una continuità probante (p. 370).

Nel *Dizionario* di Boggione e Casalegno, pure utilizzato dallo studioso, non esiste alcuna occorrenza di farfalla come metafora sessuale per il pene; visto che la voce è assente anche nel Toscan (p. 1693), immagino sia ipotesi di Lanza, a partire di L XIII 5-8: «Ma, se le grucce han fasciato le spalle, / deh, non se ne rallegrì Pietrapana! / ché a Siena è di legno una campana / che chiama in Concestoro le farfalle»⁴¹, in cui lo studioso chiosa: «‘che chiama a raccolta i falli (*farfalle* – in quanto si posano sul *fiore*, che rappresenta l’organo femminile: vd. XIV 12, XLIX 3, XCIV 16)’»⁴². Quindi una deduzione nata a partire dal significato traslato di “fiore”: con lo stesso procedimento logico anche le api (o “pecchie”) che, a maggior ragione, si posano più di frequente delle farfalle sui fiori, sarebbero metafore falliche: voce che, però, stranamente il Toscan, a p. 1662, non registra. Tuttavia sarebbe stato altrettanto utile ricordare al lettore che l’immagine burghellesca appartiene ad un *topos* collaudato nell’area romanza, per il quale, oltre agli esempi addotti in altra sede⁴³, aggiungo il caso di una *sotte chanson* della fine del XIII secolo, *Bien doit chanter qui est si fort chargiés*, vv. 22-6: «Ce j'estoie

41. V. Boggione, G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemi-smi, trivialismi*, UTET, Torino 2000, p. 183, che registra ‘farfalla’ e ‘farfallina’, con esempi, rispettivamente, da Vasco Pratolini e Roberto Benigni. Si vedano E. Ensler, *I monologhi della vagina*, trad. it., il Saggiatore, Milano 2008, p. 33 e A. Grasso, *Quando la farfallina era un racconto di Montale*, in “Corriere della Sera”, 19 febbraio 2012, p. 1. Sulla farfalla si consulti almeno M. Contini, *Les désignations romanes du papillon*, in *Atlas linguistique roman*, vol. II.b: *Commentaires*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, pp. 179-213; per l’ambito novecentesco, ma con alcuni richiami anche alla simbologia antica, F. Di Biagi, *Sotto l’arco di Tito: le «Farfalle» di Gozzano*, La Finestra, Trento 1999, *passim*. Qualche spunto sulla farfalla associata all’organo femminile in M. Gray, *Luna rossa. Comprendere e usare i doni del ciclo mestruale*, Macro, Diegardo di Cesena 2000, p. 70. Non ho potuto prendere visione di M. J. Moralwen, *The spirit of butterflies. Myth, magic, and art*, Harry N. Abrams, New York 2000.

42. Alcune corrispondenze, nella cultura greca, tra la farfalla (si badi, però, come insetto-anima) e il fallo sono state indicate da A. M. di Nola, *La nera signora. Antropologia della morte e del lutto*, Newton & Compton, Roma 2003², p. 261 (con nn relative per le fonti). Sui falli-insetti nel Cinquecento si veda R. B. Waddington, *Il Satiro di Aretino. Sessualità, satira e proiezione di sé nell’arte e nella letteratura del XVI secolo*, trad. it., Salerno Editrice, Roma 2009, p. 214 e nn.

43. G. Crimi, *L’oscuro lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortuna del Burchiello*, Vecchiaielli, Manziana 2005, pp. 125-6.

d'ausi pouxant renon / Con ja dis fut li cortois Adangiés / Ke par armes ocist j.
pawillon, / Ne seroie dignes, bien lou saichiés, / D'ameir dame dont nuns n'ait
jai raixon»⁴⁴; senza contare che “dare la caccia alle farfalle” significava ‘perdere
il tempo in cose inutili’⁴⁵.

Si prenda il caso di L CXXXIII 13-4: «se non che, sbavigliando a braccia in croce, / farò piover ranocchi e nascer funghi»: anche qui la spiegazione non può che essere sessuale: «‘altrimenti, eiaculando (*sbavigliando*, connesso a *bava*, ‘sperma’: vd. DLLA, s.v.; è forma epentetica) con il fallo (*braccia* cfr. XLVI 7 e n.) infilato nella vulva (*in croce*), la ingravidero mettendo al mondo altri maschi provvisti di peni (*ranocchi e funghi*, metafore falliche più volte incontrate)’» (p. 500). Certo, l’interpretazione dell’ultimo verso fa pensare che a Firenze non fossero insolite le nascite di esseri di sesso maschile privi di genitali, tuttavia qui mi interessa indulgere sul senso letterale che potrebbe sfuggire a qualche lettore. Sospetto che almeno nella prima parte del v. 14 si nasconde una sorta di fanfaronata, dal momento che la pioggia delle rane costituiva un evento miracoloso: «e trovasi ch’è già piovuta lana da cielo, e botticine, cioè ranuzze, che ‘ssi ne cuopre tutta la terra»⁴⁶.

L’impiego delle metafore erotiche investe i celeberrimi versi:

E però le testuggine e ’ tartufi
m’hanno posto l’assedio alle calcagne,
dicendo: “Noi vogliàn che tu ti stufi”.
E questo sanno tutte le castagne:
per che al dì d’oggi son sì grassi e gufi
ch’ognun non vuol mostrar le suo magagne (L x 9-14).

Secondo Lanza, le testuggini e i tartufi del v. 9 sarebbero metafore falliche (pp. 42-3; ma i due sostantivi sono assenti nel Toscan, alle pp. 1757 e 1758), mentre i vv. 10-1 racchiudono un «riferimento ai peni degli altri partecipanti all’orgia, i quali

44. In *Deux recueils de sottes chansons*: Bodléienne, Douce 308 et Bibliothèque Nationale, fr. 24432, édition critique par A. Långfors, Kirjallissunden leurau Kirjapainon, Helsinki 1945, rist. anastatica, Slatkine, Genève 1977, p. 45.

45. Si veda al proposito il sonetto anonimo *O verità negata, tienti forte*, 5-8: «Noi sian nel tempo che si brama morte; / vedrai tale uccellar grilli e farfalle, / che le guancie farà livide e gialle / se si scuopre suo’ modi e sue vie torte», in M. Ferrara, *Antiche poesie in memoria del Savonarola*, Scuola Tipografica Calasanziana, Firenze 1926, p. 26 (la n relativa si trova a p. 42: ‘perdere il tempo in opere vane’). Cfr. A. F. Doni, *Le novelle*, t. II/I: *La zucca*, a cura di E. Pierazzo, Salerno Editrice, Roma 2003, p. 353: «Egli, che era persona di suo capo, se ne stava a pigliar grilli, imbeccar passerotti e uccellare a farfalle»; e G. Della Casa, *Non lasciate ir quel baccellon nell’orto*, 12-4: «Al qual direte, che rompa il balestro, / Con che ei suol uccellare alle farfalle, / Perch’ei ne deve aver pieno il canestro» (in B. Castiglione, G. della Casa, *Opere*, a cura di G. Prezzolini, Rizzoli & C., Milano-Roma 1937, p. 714).

46. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, LXXIII 52-4 (ed. critica per cura di C. Delcorno, Sansoni, Firenze 1974, p. 357). Lo stesso Giordano, ivi, XLI 103, riporta la credenza: «Dell’urina del lupo cerviere si fa la gemma preziosa» (ed. cit., p. 215), che serve a spiegare la logica delle associazioni di L xxv 1-2: «Zaffini ed orinali ed uova sode / e molte orlique di lupi cervieri».

premono affinché il poeta concluda il rapporto (*si stuſi*) per prenderne il posto» (p. 43, anche se al v. 10 vedrei, più semplicemente, un’immagine di matrice cristiana: «In del segondo modo si spone lo calcagno, cioè l’ultimo fine: però che lo demonio insidia et dà battaglia al calcagno dell’omo, cioè in della stremitade, però che allora s’ingegna di ponerli insidie et di combatterlo»)⁴⁷, le castagne sarebbero le «vulve» (p. 43) e i gufi grassi i falli turgidi. Per i gufi Zaccarello, nella nota *ad locum*, proponeva una convergenza con gli altri uccelli notturni del bestiario burchiellesco, che alla luce del sole appaiono intontiti. Al proposito Lanza include un’ipotesi di chi scrive – già in Papini⁴⁸ e seguita da Tartaro, il quale suggeriva di leggere i volatili come traslato per i chierici, accostando il verso in questione a quelli, certo più esplicativi, del sonetto *Innanzi che la cupola si chiuda*: «però che ’l chericato e’ camicioni / hanno messi i lor gufi tutti in muda», L CXXVI 3-4⁴⁹ –, che potrebbe essere corroborata da altre testimonianze. Ora, l’associazione tra gufi e canonici conosce un’occorrenza anche nel seguente passo della *Cronaca* di Simone Filipepi: «Accade poi, la vigilia di San Giovanni, quando in Fiorenza ogni bottega fa più bella mostra che può della sua bottega, costui, che era chiamato lo Scheggia, messe fuora della sua bottega un gufo

47. Giordano da Pisa, *Sul Terzo Capitolo del «Genesi»*, xxviii 10 (ed. a cura di C. Marchioni, prefazione di C. Delcorno, Olschki, Firenze 1992, p. 189).

48. Cfr. Papini, *Lezioni sopra il Burchiello*, cit., pp. 193-4: «Tornando adesso al Burchiello, egli è chiaro, che avendo voglia di mordere alcuni Preti de’ suoi tempi, fatta menzione de’ Gufi, fa un viaggio, e due servizzj; cioè, dà di barbagianni, come udito avete, a’ Bianchi, a nell’istesso tempo attacca i Preti, dicendo, esser per loro grassa; perciocchè seguendo alcuni di loro la Processione, andavan coprendo le loro magagne. M’avviso poi non esservi cosa più chiara, che sotto nome di Gufi possano intendersi i Preti; giacchè il Gufo detto dagli Autori, Almuzia, è uno de’ quattro Abiti Canonicali, che sono, Cappa, Mozzetta, Mantelletta, ed Almuzia, cui usar possono i Canonici delle Cattedrali, come pure quest’ultimo l’usavano i nostri Fiorentini a’ tempi del Burchiello, sendo l’Almuzia antichissimo Abito Canonica; e come tale lo ci dimostra la figura di Lierberto Decano, e Canonico coll’Almuzia sulle spalle, che fiorì l’anno 1050. riferita dalla Storia Tornacense; ma Leone x, sendo in Firenze, e desiderando di dar segni particolari del suo affetto verso la nostra Metropolitana, in cui egli da fanciullo era stato Canonico, oltre la Spada, e la Berretta donata la mattina del Santo Natale al Gonfaloniere Ridolfi, e la Mitra tempestata di gemme, lasciata in dono a quel Capitolo il primo dì dell’anno 1516. si dispose a creare quei Canonici, come scrive l’Ammirato, *suo, e della Sede Apostolica Notari, quelli che oggi volgarmente Protonotarj s’appellano; concedendo loro, che invece delle Cotte, e dell’Almuzie, che usavan prima, per l’avvenire così in Coro, come in Processioni, Esequie, e altri atti, dovessero portare Rocchetto, Cappa, e Abito, secondo, che i suoi Notari portavano*. Ed allora fu, che cominciarono a servirsi in parte di esso Privilegio, confermato loro pienamente a’ nostri giorni con tutti gli altri Privilegi, che godono i Protonotari del numero de’ Partecipanti, dal nostro gloriosissimo Concittadino Clemente XII. Che poi per Gufi nel gergo di que’ tempi s’intendessero i Preti, non ce ne lascia dubitare Bernardo Bellincioni, Poeta Fiorentino, e grande imitatore del Burchiello, il quale volendo in un Sonetto descrivere copertamente un Prete, che disputava con Lorenzo de’ Medici d’Amore, e d’Architettura, e che sempre diceva: *Il testo dice così; in questa guisa lo esprime, E’ c’è venuto un Gufo di Cuccagna, / Che tiene a sindacato i quarteruoli*».

49. A. Tartaro, *Burchiello e burchielleschi*, in Id., *Il primo Quattrocento toscano*, Laterza, Roma-Bari 1980², pp. 89-104: 98. Come ricorda Zaccarello nella n *ad locum*, il significato di questo passo verrebbe confermato dalle rubriche del sonetto che recitano: (*Sonecto*) *Facto per la contesa de’ ghufi e S. del detto pe’ ghufi de’ preti*.

vivo et grande, et havendolo vestito appunto dell'Ordine di san Domenico, gli haveva messo et accomodato sopra il suo capo una candela accesa con un motto a lettere grosse che diceano: – Questo è il vero lume!»⁵⁰. Né andrà dimenticato che l'accostamento tra i canonici e i gufi è istituito anche in virtù del cappuccio utilizzato dagli ecclesiastici: nel *Lessico veneto* del Mutinelli alla voce *zanfarda* si legge la seguente spiegazione: «Almutia, Almuccia, Zanfarda, gufo o pelliccia, usata dai canonici e dai sottocanonici della cattedrale di san Pietro di Castello, e della ducale basilica di san Marco, portata sul braccio sinistro per distintivo del loro grado»⁵¹.

Torno al sonetto. Per quanto riguarda il v. 14, Lanza interpreta come segue: «che ognuno vuol farsi onore, mostrando la sua gagliarda efficienza». Spiegazione che però non sembra a pieno coincidente con quella di Toscan: «magagna, (< piaga), anus malmené» (p. 1713); a p. 1577 si chiarisce:

Ce sont les “hiboux” – i gufi – que, pour sa part, Burchiello place sous le signe de la canicule:

2922 – Pe i caldi d’oggi son sì grassi i GUFI
Ch’ognun non vuol mostrar le sue magagne.

L’étude du texte de Lasca qui forme la citation 2897 a révélé que l’adjectif grasso pouvait dénoter l’état d’un sujet ingrassato, c’est-à-dire l’état du pathicus. Au vers 2, magagne est un synonyme de piaghe, terme que l’on a vu le même poète mettre en oeuvre au sens d’“anus”, dans la citation 1303. Toutefois, dans le contexte ci-dessus, le pluriel suggère qu’il ne s’agit pas d’une simple métaphore, mais que l’organe que fait le giton porte effectivement les traces dououreuses d’une activité exceptionnelle. Au deuxième niveau, le verbe mostrar*, qui le plus souvent signifie “agir par le sexe”, peut prendre le sens de “exposer au sexe” (< mostra* “sexe”). On comprend: “A cause des grandes chaleurs du moment, les gitons (i gufi) ont eu si fort à faire (son sì

50. S. Filipepi, *Cronaca*, in P. Villari, E. Casanova, *Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola*, con nuovi documenti intorno alla sua vita, Sansoni, Firenze 1898, pp. 491-2. Poco utile il riscontro con la prima quartina del sonetto contenuto nel Magl. VII 1034: «O seccafonti el vostro nome è marri, / tartufi, gufi, colle scarpe grosse, / andateci di fuori a mettar fosse / che non sapete dir se non se – Arri! –», in cui “gufi”, secondo Anna Bettarini Bruni, è da intendere come ‘animale turpe e vizioso’ (in A. Bettarini Bruni, *Studio sul «Quadernuccio» di rime antiche nel Magl. VII. 1034*, in “Bollettino. Opera del Vocabolario italiano”, VII, 2002, pp. 253-372: 304-5).

51. *Lessico veneto* [...], compilato da F. Mutinelli, Andreola, Venezia 1851, p. 22. I redattori del *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia, 21 voll., UTET, Torino 1962-2002 (d’ora in poi *GDLI*), vol. VII, p. 160, schedano la voce come ‘mantellotta foderata di pelliccia’: il primo esempio è tratto dal Burchiello, mentre il secondo dalla *Mandragola* di Machiavelli (iv 7): «che diavolo ha egli in capo? e’ mi pare un di questi gufi de’ canonici» (cito dall’ed. a cura di P. Stoppelli, Mondadori, Milano 2006, p. 103). Si veda pure la testimonianza più tarda (1583) in A. Lapini, *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato da G. O. Corazzini, Sansoni, Firenze 1900, p. 223: «A’ di 9 di detto agosto 1583, in martedì a vespro, che fu la vigilia di Santo Lorenzo, li reverendi canonici di detta chiesa di Firenze presono e si vestirono l’abito di rascia nera, con mostre rosse: e questa fu la prima volta che incominciorno a usare e portare detto abito, che prima portavono la cotta con gufi». Sull’al-muzia nel Duecento cfr. R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Einaudi, Torino 1995, p. 157.

grassi) que tous n'acceptent plus d'exposer (mostrarre) des charmes trop malmenés” (magagne).

Anche le espressioni più palesemente nonsensiche, come quella di L XIII 4: «fra Mugnone e settembre in una valle», vengono ricondotte alla sfera sessuale:

fra l'ano (*Mugnone*: vd. II 16 e n., XII 15, CXX 2, CXXXIII 1) e la vulva (*settembre*, la stagione in cui si raccoglie nei contenitori l'uva, ossia lo 'sperma' – vd. XII 7 e n. –, allorché si vendemmia, ossia 'si hanno rapporti sessuali'. Quest'ultimo significato è già in Rustico Filippi, opportunamente cit. in *DLLA*, s.v.; altrove vale 'ano': cfr. *TOSCAN*, s.v.), ossia nel solco tra le natiche (*valle*: cfr. *TOSCAN*, s.v.; vd. *Vallombrosa* a I 10 e n.)⁵².

Zaccarello aveva già chiosato: «determinazione sincretica delle coordinate spazio-temporali» (p. 20)⁵³, affermazione che sottoscriverei, tant'è che l'espressione burchiellesca sembra codificata nella letteratura nonsensica. Si veda, ad esempio, Rabelais: «Lieu pour se pendre je leur assigne entre midi & Faveroles»⁵⁴.

I traslati erotici investono anche l'interpretazione delle parodie delle ricette: L CI 9-II: «Avicenna, Ipocrasso e Galieno, / udendo la sottil vera ricetta, / dissen: "Modicum bibas, nondimeno"». Se Zaccarello evocava il linguaggio dei ciarlatani («*Modicum bibas*: 'bevi poco' (parodia del latino delle ricette, rincarata dal pedantesco *nondimeno*, cifra tipica del linguaggio dei medici imbroglioni)»), Lanza punta tutto sulla lettura erotica: «'bevi poco'; ma, tradotto dal gergo lubrico, 'esercita la sodomia con moderazione'». Senza entrare nel merito del senso traslato, mi interessa rilevare che il consiglio messo in bocca ai tre celebri medici dell'antichità trova un riscontro nella prima parte di una ricetta *Contra rebuma* (LXXXII, 1-2): «Iejuna, vigila, caleas dape, valde labora, / Inspira calidum, modicum bibe, comprime flatum»⁵⁴.

Nel commento, lo studioso ha compiuto una precisa scelta, adducendo minimi riscontri con proverbi ed espressioni proverbiali, che pure costellano i versi burchielleschi. Tuttavia in alcuni casi si segnalano indicazioni puntuali, come per

52. Ma il rilievo appartiene già a R. Russell, *Senso, nonsenso e controsenso nella frottola*, in Ead., *Generi poetici medioevali*, Società editrice napoletana, Napoli 1982 pp. 147-61: 157.

53. F. Rabelais, *Le quart livre des facitz et dictz héroiques du bon Pantagruel, Ancien prologue*, in Id., *Gargantua e Pantagruel*, recato in lingua italiana da A. Frassineti, 3 voll., Rizzoli, Milano, 2000², vol. III, p. 944. Cfr. anche P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo*, nuova edizione rivista e aumentata, Garzanti, Milano 1993, p. 114, dove sono menzionate simili associazioni del Croce, come «Quante miglia sono dal far della luna a i Bagni di Lucca?» o «Dimmi dunque; quante miglia sono da Roma al primo di agosto?».

54. Si legge in *La scuola salernitana ossia precetti per conservar la salute*. Poemetto del secolo XI. Ridotto alla sua vera lezione e recato in versi italiani dal cav. P. Magenta, Presso Luigi Landoni, Pavia 1835, p. 44. Si veda anche il sonetto dell'Orcagna *Oimè, lasso, perché non si corre*, 15-7: «"Va', bei della romeca!" / Avicenna dicea nel primo Testo: / "Beiam, beiam..."». Che diavole è questo?» (in Carboni, *L'Orcagna e il Frusta*, cit., p. 146) e R. Alberti, *Captigli satirici e burleschi*, II 25-6: «Il bicchiero s'empia poco ma spesso, / secondo la dottrina di Galeno» (nell'ed. a cura di C. Perna, Salerno Editrice, Roma 2011, p. 15).

L xciii 15-7: «Odi contrarietà di gente folle: / Vinegia è in acqua, come voi sapete, / e non che loro: i can' muoion di sete»:

Il riferimento è alla cronica penuria d'acqua potabile nella Venezia antica, che, non avendo fonti sotterranee, doveva approvvigionarsi mediante i cosiddetti “pozzi veneziani” (costruiti dai Pozzeri, affiliati all’Arte dei Mureri), i quali raccoglievano l’acqua piovana che veniva filtrata. Il Sanudo poté scrivere, a proposito di questa carenza: “Venezia è in acqua e non ha acqua” (M. Sanudo, *Cronachetta*, a c. di R. Fulin, Venezia, Tip. del commercio di M. Visentini, 1880, p. 63).

In altri casi Lanza precisa la genesi di termini e immagini associati tra loro, secondo un procedimento individuato da Zaccarello. Valga il caso di L xix 1-5:

Un giudice di caüse moderne,
che studiava sul fondo d'un tamburo,
avea il cervel del calamaio sì duro
ch'arebbe asciutto un moggio di citerne;
e la feroce test'ha di Leuferne.

Cogente la spiegazione: «La citazione di Oloferne (il condottiero dell'esercito assiro che assediava Betel ucciso da Giuditta, poi diventato esempio di superbia punita) serve a meglio precisare la spaventosa aggressività di quella “testa di calamaio”» (p. 73). Altrettanto rilevante il recupero di talune allusioni, come quella alla fata Morgana (L xxi 6-8 e p. 83).

Va dato il merito a Lanza di aver riconosciuto con sicurezza anche alcuni personaggi finora privi di identità, tra i quali il Pieranton da Camerino citato nel sonetto di Anselmo Calderoni *Io ti rispondo, Burchiel tartaglione* (L lxxxix 1b), al v. 10: «*Pieranton da Camerino*: Pierantonio di Venanzio da Camerino; personaggio precedentemente non identificato, figura in un documento del 19 novembre 1432 come fideiussore di Foresta di Jacopo (Archivio dell’Opera di Santa Maria del Fiore II 2 1, c. 190» (p. 324)⁵⁵; Buttrigone, ossia il cancelliere di Bernardo Fornaino (L xlvi 5 e n a p. 188); in L xcvi 10: «che Pulicreto fu degli Adimari», pare plausibile l’identificazione proposta con lo Scheggia (pp. 350-1). Si vedano anche gli altri personaggi sottratti alla schiera di quelli non riconosciuti negli studi e nei commenti precedenti: Antonio Martelli (n a lxiii 15-7, p. 239), Baruccio (lxv 12 e n a p. 245: Matteo o Francesco Barucci), Cassandro (lxxxii 6

55. Aggiungo che il personaggio è citato anche nella *Cronica* di Buonaccorso Pitti: «Dionora, figliuola che fu di Francischo, si maritò adi x. d'Agosto 1419 a Piero Antonio di Venanzio da Camerino, e detto dì ebbe l'anello; ebbe di dota f. cccl. d'oro» (cito dall'ed. a cura di A. Bacchi Della Lega, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1905, p. 25). Risulta proprietario della Villa di Rusciano dal 1427, venduta successivamente a Luca Pitti; (G. Carocci, *I dintorni di Firenze* [Edizione completamente rinnovata], vol. II, *Sulla sinistra dell'Arno*, Società Multigrafica Editrice, Roma 1968 [anastatica dell'ed. 1907], p. 183); si veda anche A. Lugli, *Firenze ritrovata*, pref. di L. Santucci, Vallecchi, Firenze 1971, p. 68. L’Archivio dell’Opera di Santa Maria del Fiore, d’ora in poi AOSMF, è consultabile in www.operaduomo.firenze.it, dal quale ho ricavato i dati.

e n a p. 294), Nanni di Nettolo (L cxxxvii 7), ser Giovanni di Masso (L cxxviii 4), identificato con il notaio senese sulla base di un documento dell'Archivio di Stato di Siena (p. 484) e coerentemente con una rubrica⁵⁶, il re Uberto (L xx 7 e p. 78). L'agnizione dei personaggi è stata in parte agevolata dalle scoperte archivistiche di Rossi: si veda il caso di Borsi speziale (L lxxxxi 1), peraltro ancora vivente ancora nel 1445⁵⁷, di Mari Bastari⁵⁸, dell'Orlandino⁵⁹, dello Scrocchi⁶⁰ e di Peccione⁶¹. Notevole anche l'identificazione del Saggio (L cxxv 2), là dove l'editore precedente stampava con la minuscola: la soluzione di Lanza permette di dare senso compiuto ai versi. Per il L ci 2: «Macommetto, Proserpina e Ristolfo», in maniera specifica per il nome del terzo personaggio, ritenuto da Zaccarello un incrocio tra Rinaldo e Astolfo, Lanza segnala, senza indicare la fonte, la presenza nel 1467 del bolognese Aristotele di Fieravanti di Ristolfo (p. 366). Mi chiedo se nel verso burchiellesco l'antroponimo non corrisponda a una forma aferetica di Aristolfo⁶².

56. Ser Giovanni di Masso, notaio e cittadino senese, risulta ancora vivo il 12 febbraio 1461, secondo un documento dell'Archivio di Stato di Siena, Ospedale Santa Maria della Scala, *Entrata e Uscita di denari*, c. 38, segnalato nello studio di M. Martellucci, *I bambini di nessuno. L'infanzia abbandonata al Santa Maria della Scala. Secoli XIII-XV*, in “Bullettino senese di storia patria”, CVIII, 2001, pp. 9-22; 134.

57. Sul finire degli anni Venti Giuliano Borsi viveva, in affitto, in una casa con bottega nei pressi di Porta S. Maria (B. Casini, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal Catasto del 1428-1429*, SEIT, Pisa-Livorno 1965, p. 36 n 200). Viene menzionato in un documento del 26 maggio 1432 (ASF, Mercanzia, 7122, cc. 379-80, pubblicato da J. H. Beck, *New notices for Michelozzo*, in *Renaissance studies in honor of Craig Hugh Smyth*, ed. by A. Morrogh et al., 2 voll., Giunti Barbèra, Firenze 1985, vol. II, pp. 23-35: 30). È citato da Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989, p. 141 (il ricordo risale al 1437). Altre testimonianze in M. C. Mendes Atanasio, *Documenti inediti riguardanti la «Porta del Paradiso» e Tommaso di Lorenzo Ghiberti*, in “Commentari”, XIV, 1963, 2-3, pp. 92-103; 101 (13 novembre 1445) e R. Black, *Education and society in florentine Tuscany. Teachers, pupils, and schools, c. 1250-1500*, Brill, Leiden-Boston 2007, p. 487.

58. Su di lui si veda anche U. Dorini, *La casa di Mino e i disegni murali in essa recentemente scoperti*, in “Rivista d'arte”, IV, 1906, pp. 48-55, a p. 50 (doc. del 1427).

59. Tuttavia pare difficile stabilire con certezza l'identità, viste le varie attestazioni del nome: si veda l'Orlandino di Giovanni Orlandini, abitante nel quartiere di San Giovanni, citato in Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, pp. 349 (1438) e 363 (1452); dovrebbe trattarsi dello stesso Orlandino Orlandini, citato ancora come vivente il 2 ottobre 1445 (cfr. Mendes Atanasio, *Documenti inediti riguardanti la «Porta del Paradiso» e Tommaso di Lorenzo Ghiberti*, cit., p. 99). In AOSMF, II 1 70, c. 2v si trova un Orlandino, messo ed esattore (1416-17), un Orlandino Medici (ivi, II 1 73, c. 6v, doc. del 20 maggio 1418) e un Orlandino di Francesco di ser Orlandino (ivi, II 1 75, c. 18 e ivi, II 1 76, c. 6 [doc. del 1419]).

60. Negli anni 1428-30 è attestata la presenza di Niccolò di Fancello Scrocchi (AOSMF, II 2 1, cc. 94v-95, 104v-105v, 114v-115v, 127).

61. Cfr. anche AOSMF, II 2 1, c. 25v.

62. Cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, III XII 1-3: «Apresso del re Eraco succedette nel reame di Lombardia e in quello di Puglia insieme Aristolfo, detto in latino Telofre, fratello del detto Eraco» (edizione critica a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 3 voll., Milano-Parma 1990, vol. I, p. 124). La forma “Aistulfo” è in Jacopo da Varagine, *Legenda aurea*, LVIII 44 (ed. a cura di V. Marucci, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Varanini e G. Baldassarri, 3 tt., Salerno Editrice, Roma 1993, t. I, pp. 663-4).

Interessante anche il caso L lvi 1-4: «Àlbizzo, se tu hai potenza in Arno, / trâmi della farsata a Fallalbacchio, / a Lisa, Caporosso e Zufolacchio, / che pur iersera s'immolloro indarno». Sull'agnizione di Zufolacchio e Fallalbacchio era intervenuto Vittorio Rossi, il cui saggio è stato recuperato da Zaccarello. Per quanto riguarda il terzo birro, Lanza stampa giustamente Lisa, mentre Z aveva *Lisca*: si tratta infatti di Antonio d'Andrea detto Lisa (p. 216), sul quale Luca Boschetto aveva individuato una testimonianza d'archivio⁶³. Aggiungo che il Caporosso menzionato nel terzo verso dovrebbe corrispondere a Loctieri Caporosso, messo della Mercanzia, citato in tre documenti fiorentini, rispettivamente del 20 e 30 luglio, e del 13 agosto 1445⁶⁴.

Apprezzabile anche la ricostruzione linguistica intorno all'antroponimo Scalabrone di L clii 4, alle pp. 568-9, integrabile con un paio di attestazioni: la sorella di un tale Scalabrone è citata in un testo sangimignanese del 1269 («It. xij d. a la serochia di Scalabrone e a la mamma di Bono, ch'andorno a cerchare nel bossco di Bernardino Orlandi»)⁶⁵, mentre Scalabrone risulta come il nome di un re nella *Tavola ritonda*⁶⁶.

Quanto a L xcvi 5, in cui è citato papa Ciambellotto, già Zaccarello faceva osservare che il riferimento poteva investire Eugenio IV, noto per l'austerità (p. 146), ipotesi sottoscritta da Lanza (p. 354). Credo che il nomignolo sia dovuto alle umili vesti confezionate con peli di pelo di cammello e indossate dai monaci, le quali, a loro volta, erano ispirate a quelle di Giovanni Battista⁶⁷.

In L xxiii 3-4: «e le dolciate man' d'un maniscalco / fecen paura a Dodon della Mazza», Lanza legge il nome del v. 4 con una chiara valenza erotica («‘un attivo dal fallo smisurato’. Il personaggio dell'epica francese e successivamente del Pulci si prestava magnificamente ai lùbrici giochi verbali del Burchiello, che trovava pure in BOCCACCIO, *Decameron* vi Intr. 8 *Messer Mazza* nel canonico si-

63. L. Boschetto, *Burchiello e il suo ambiente sociale: esplorazioni d'archivio sugli anni fiorentini*, in «*La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*». Atti del Convegno (Firenze, 26 novembre 1999), a cura di M. Zaccarello, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 35-54: 46. Si veda anche AOSFM, II 1 81, c. 29, dove il Lisa è citato in un documento del 23 novembre 1423.

64. L. Boschetto, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, Storia, Letteratura*, Olschki, Firenze 2000, pp. 218, 224 e 227. Quanto all'altro supposto birro della Mercanzia, l'Orcagna (p. 84), sarebbe stato preferibile adottare l'ipotesi di Fabio Carboni, secondo il quale il nome è un riferimento al luogo fantastico Organia/Orgagna/Orcagna, ai confini del mondo, «dove non si può essere catturati» (Carboni, *L'Orcagna e il Frusta*, cit., p. 117 n. 15).

65. In *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, con introduzione, glossario e indici onomastici a cura di A. Castellani, Sansoni, Firenze 1956, p. 66.

66. *La tavola ritonda*, I (ed. a cura di M.-J. Heijkant, Luni Editrice, Milano-Trento 1997, p. 71).

67. Cfr. S. Severus, *Vita Martini*, 10 8: «Plerique camelorum saetis vestiebantur: mollier ibi habitus pro crimine erat» (si cita dall'ed. a cura di F. Ruggiero, EDB, Bologna 2003, pp. 102 e 104 e n. a p. 208: «Il vestito di questi monaci è certamente ispirato a quello di Giovanni Battista: cf. Mt 3, 4 ipse autem Iohannes habebat vestimentum de pilis camelorum, e il parallelo di Mc 1, 6. Paolino di Nola attesta (ep. 29, 1) di avere ricevuto da Sulpicio pallia camelorum pilis texta. Più tardi, tuttavia, questo tipo di cilicio verrà rifiutato in quanto veste troppo ricercata (cfr. Cassiano, inst. 1, 3)»).

gnificato fallico, attestato fin da MEO DE' TOLOMEI, 4 13», p. 90), ma l'allusione era stata già individuata da Zaccarello:

3 *dolciate*: dolci, cfr. ZA, *Studio*, II 52: «O giudice dolciato piú che mele»; in *maniscalco* c'è ambiguità fra il significato proprio di 'addetto a ferrare il bestiame' e il tr. 'alto dignitario di corte': cfr. CLXXII, 14 Dodon della Mazza è il personaggio dell'epica francese, passato nel *Morgante* (specie i cantari I-IX); come per il boccacciano *messer Mazza* (*Decam.*, VI *Intr.*) può trattarsi di nome parlante⁶⁸.

In primo luogo credo che l'aggettivo *dolciate* qui abbia un evidente significato paradossale (come segnalato da Lanza, p. 90), se applicato alle mani di un maniscalco (nel primo senso indicato da Zaccarello), generalmente popolate da calli (si veda L XXXVIII II: «e Vulcano ha le man' piene di calli»). Proprio questa interpretazione di 'maniscalco' di 'addetto alla ferratura degli zoccoli' permette di capire il passaggio al personaggio citato successivamente: credo che Dodon della Mazza sia riletto con una *deminutio*, attribuendo a 'mazza' il significato di 'grande martello impiegato dal fabbro'⁶⁹. Dodone della Mazza quindi, ridotto a fabbro, verrebbe intimorito dalle mani di un suo collega.

Un caso affine: L XLV 1-8: «Zenzaverata di peducci fritti / e belletti in brodetto senza agresto / disputavan con ira nel *Digesto* / dov'e' tratta de' zoccoli sconfitti. / E gli aliossi si levaron ritti / allegando Büezio in alcun testo / come e' non è a' fegategli onesto / a star nello schidion sì 'nsieme fitti». La lettura di Lanza insiste sui traslati osceni: in particolare per *Digesto* viene proposta l'interpretazione di 'intestino', già nel commento di Zaccarello, dove *Digesto* era «ricondotto a 'digerire' e allude alla difficoltà di smaltire le pietanze elencate»⁷⁰. Per quel che riguarda il senso letterale, i versi sono giocati con insistenza sui cibi: *Zenzaverata di peducci fritti, brodetto, agresto e fegategli*. Quanto a *Buezio*, che per Lanza indica il «sodomita passivo», la spiegazione di Zaccarello è la seguente:

il *De consolatione philosophiae*, di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, testo base della cultura medievale, è associato di frequente a 'bue' in funzione antipedantesca e antisodomitica (cfr. LXI, 1; LXXXI, 17; XCIV, 12; CXLVIII, 16), come suggerisce anche la forte allusività dei *fegatelli* 'testicoli' (DSLEI par. 2.14) infilzati *insieme*, cioè a due a due, nello 'spiedo' (la stessa metafora equivoca torna a CXV, 12-14).

68. Cfr. anche Villoresi, «*Orlando, Astolfo e gli altri paladini*», cit., p. 87: «Per Burchiello Dodon della Mazza ha senz'altro interesse come "nome parlante" (Zaccarello richiama a ragione il boccacciano *Messer Mazza*); tuttavia, la marginalità del personaggio, come attore di secondo piano della compagnia carolingia, specie rispetto ai paladini "storici" *Orlando*, *Rinaldo*, *Ulivieri*, *Astolfo* ecc., sembra dimostrare una volta di più la buona cultura cavalleresca del barbiere di Calimala, oltre alla importante e varia funzione che essa ha nella sua poesia».

69. Il *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di M. Cortelazzo e P. Zolli, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna 1999, p. 951, registra il termine con questo significato già dal XIII secolo.

70. Cfr. le mie *Noterelle burchiellesche*, in «*La Cultura*», XL, 2002, 1, pp. 109-19: 119.

Mi pare plausibile ipotizzare che, visto il contesto alimentare, anche *Buezio* sia da leggere, prima che come traslato di ‘*gue = sciocco*’, proprio con l’accezione alimentare di ‘*carne di bue*’, come del resto è testimoniato in altri versi quattrocenteschi: si prendano i sonetti di Leonardo Montagna, *El mi par esser diventato astore*, vv. 1-6: «*El mi par esser diventato astore / Ch’io beccho pur de l’osse per tirare: / Crope né peti non posso tirare / Perché ’l compagno vol pur del migliore. / A me fa pur mangiar di quel autore, / El qual si chiama boetio a nominare*»⁷¹ ed *E gli è venuto un gioto qui di boni*, vv. 9-11: «*Perché nel peto porti foco libia: / E sempre cum boecio è mal d’accordo: / Ma molto spesso legie su la bibia»*⁷².

Restando in ambito onomastico, qualche notizia in più su mastro Serzi (L cxxxiii 2) Lanza avrebbe potuto rinvenire nel bel contributo di Paolo Bongrani *Una parola “comica”: cerso*⁷³. Su Balugazzo, citato in L lxxxviii 9-11: «*Così feroce il nuovo Balugazzo, / cadde una lancia strofinando il muro, / che fé fuggir – qua’ trilli! – el populazzo*», oltre alle informazioni dispensate (pp. 315-6), va aggiunto che l’antroponimo è attestato in una missiva di Piero di Cosimo de’ Medici a Francesco Fracassini in data 31 agosto 1466, pubblicata da Orsola Gori:

Il perché costì non ritienere più fanti né alcun forostiere, ma tutti gli licenzia venendo con ringraziare ciaschune et tractagli in modo che se ne vadino contenti, et non bisogna si faccia provisione di macinato o d’altro, attendi a riporre le racholte et rasetterà le cose nostre costì Balugazzo son certo non arà bisogni né altro (ASF, Archivio Bardi, s. I, BITI., c. 78r)⁷⁴.

Talvolta Lanza propone di identificare i destinatari di alcuni sonetti privi di rubrica: valga il caso di *La gloriōsa fam’ha’ di Davitti* (L xxxvii), che sarebbe stato indirizzato al Filelfo⁷⁵, o quello di L cxlix, che lo studioso ritiene inviato

71. G. Biadego, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del secolo XV*, in “Il Pro-pugnatore”, n.s., vi, 1893, pp. 295-358: 322.

72. *Ibid.* (con minimi interventi sulla grafia). Cfr. anche Cammelli, *I sonetti faceti secondo l’autografo ambrosiano*, xix 1-4: «*Habbiam fatto senza occa l’Ognisanti, / pur cum Boetio antiquo, magro e vecchio, / lucente era costui quanto uno specchio / comesso dentro a denti d’elephantì*» (ed. cit., p. 62); xxviii 9-11: «*La matre di Boetio avolta a un osso / mi apresentorno, che del brodo puro / haven la cimatura anchora in dosso*» (ed. cit., p. 72); xliii 9-10: «*Boetio antiquo e ’l bel segno Arïete / de’ nostri ventri han fatto [una] caverna*» (ed. cit., p. 85), e T. Folengo, *Orlandino*, i 3 3-4: «*Boezio di trent’anni sul tagliere / mi dà sempre ristor, sì come sai*» (ed. a cura di M. Chiesa, Antenore, Padova 1991, p. 8 e n.).

73. In P. Bongrani, *Lingua e letteratura a Milano nell’età sforzesca. Una raccolta di studi*, Università degli Studi di Parma, Parma 1986, pp. 159-66.

74. Si legge in O. Gori, *La crisi del regime mediceo del 1466 in alcune lettere inedite di Piero dei Medici*, in *Studi in onore di Arnaldo d’Addario*, a cura di L. Borgia et al., 4 voll., Conte, Lecce 1995, vol. III, pp. 809-25: 824.

75. Alessio Decaria ha offerto di recente una penetrante lettura del sonetto senza però avanzare l’ipotesi del destinatario (A. Decaria, «*Il filo di un ragionamento: lettura del «sonetto ebreo» di Burchiello*», in “Per leggere”, x, 18, 2010, pp. 15-29). Questi gli argomenti di Lanza che giustificherebbero il destinatario: «*diversamente da Zaccarello e dagli editori precedenti, che leggono fama, esplicito il verbo, non tanto perché la prima quartina non avrebbe la principale, ma perché ritengo che anche questo, come il successivo, sia un sonetto inviato al Filelfo. Il Bur-*

a Giovanni Betti sulla base dell’apostrofe del v. 16, *Babbuasso*⁷⁶, e del sonetto *Perch’io ti paia un tal “lasciami stare”*, composto dal Betti stesso «contro uno che gli disse drieto: “Chi è questo babuasso?”» (rubrica del Magl. II IV 250). L’ipotesi, certo meritevole di attenzione, potrebbe essere confermata dal nome della moglie del Betti: se fosse Narda, come si dichiara al v. 8, il cerchio si potrebbe chiudere. Certo, Babbuasso parrebbe soprannome generico, un po’ come il Besso di Z CCXIV 1-4: «Besso, quand’andi alla città sanese, / saluta per mie parte ciascun besso, / che messi gli avess’io tutti in un cesso / e poi tagliati con un mannarese»⁷⁷.

Il commento, che si serve naturalmente di quello precedente di Zaccarello (comprese le postille dei manoscritti recuperate da quest’ultimo), si segnala anche per le varie e puntuali rettifiche, inerenti pure alla toponomastica, e mi riferisco, per fare qualche esempio emblematico, a Quinto con la relativa villa (I I e n a pp. 3-4), a Campo Merlo (LII 6 e n a p. 202)⁷⁸; a Piazza di Madonna (L LXIX 16, e n a p. 257), a Pian de’ Mantellini (L CXLIV 13 e n a p. 541)⁷⁹, e ai Quaracchi (L XLIV 8 e n a p. 173). Interessante, a tal proposito, il caso di L XIX 15-7: «E questo è perché e cani / el sesto dí di Pasqua per vie Buia / cantano il Miserer coll’Alleluia». Riporto la spiegazione di Zaccarello, in gran parte condivisibile:

a partire dalla domenica delle Palme, il sesto giorno della settimana di Pasqua è il Venerdì Santo, a cui fa riferimento sia la via *Buia* (strada fiorentina fuori città presso Ponte a Ema), allusiva alla Via Crucis, sia il *Miserere*, liturgia penitenziale (con riferimento a povertà e astinenza, cfr. ZA, *Studio*, VII 160-2: «E ogni giorno el *Miserer* cantatelo Stenturionne suo vicino, laccio che ‘l *Dirupisti me’* sappiate»).

Lanza precisa che «vie Buia» è «nome antico di via dell’Oriuolo nel tratto che va dall’attuale via Folco Portinari al Duomo» (p. 75), rettifica da acco-

chiello lo conobbe negli anni del suo soggiorno a Firenze (1429-1433), interrotto bruscamente dal ritorno di Cosimo de’ Medici, di cui era nemico. Il Burchiello probabilmente continuò a frequentarlo a Siena, dove il Filelfo restò dal 1434 al 1438. Dal 1440 si spostò a Milano, cui sembra riferirsi la chiusa di questo sonetto» (pp. 140-1). Qualche elemento più stringente sarebbe senz’altro benvenuto.

76. Su cui M. Marti, rec. ai *Sonetti del Burchiello*, edizione critica della *vulgata* quattrocentesca, a cura di M. Zaccarello, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2000, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CLXXVIII, 2001, 2, pp. 289-94: 290 n. 4.

77. Risulta registrato a Firenze nel 1426, un Meo di Nicolò di ser Gano, detto Besso (in «Brighe, affanni, volgimenti di stato», cit., p. 67), ma al contempo un Leonardo detto Besso, muratore, era vivente, sempre a Firenze, nel 1457 (cfr. A. Markham Schulz, *Desiderio da Settignano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XXXIX, 1991, pp. 385-90: 386).

78. In realtà la località era stata già identificata con precisione da F. A. Ugolini, *I due sonetti in «lingua romanesca» del Burchiello*, in “Contributi di dialettologia umbra”, III, 1984, 2-3, pp. 5-85: 31; si veda anche M. Malavasi, *Burchiello a Roma e l’«Arca di Noè»*, in *Studi di italianistica per Maria Teresa Acquaro Graziosi*, a cura di M. Savini, Aracne, Roma 2003, pp. 239-57: 249.

79. L’ipotesi era stata già avanzata da D. M. Manni, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de’ secoli bassi*, t. VII, s.e., Firenze 1741, p. 20 (poi accolta da Mazzi, *Il Burchiello*, cit., p. 8). Si veda Lanza, *Per un’edizione del Burchiello autentico*, cit., p. 463.

gliere senz'altro. Secondo Lanza, i versi racchiuderebbero un valore erotico, e i cani non sarebbero che prostitute sodomizzate. Mi preme segnalare, in questo caso, l'ignorata interpretazione di un lettore di poco posteriore al Burchiello, che evidentemente aveva percepito il significato dei versi. Racconta Luca Pacioli, quasi in forma di indovinello: «Dimme da che tempo sonno più malcontenti li cani. Dirai el primo venerdì doppo Pasqua che, andando per le becarie, non vi trova carne, dubita che non sia tornata la quaresima a porri, cibolle»⁸⁰.

La proposta di interpretare Cappi (LXV II, in sede rimica) con Ponte a Capiano (si veda la discussione alle pp. 244-5) avrebbe bisogno di dati storici in grado di dimostrare l'uso linguistico: di Cappi, finora, non esiste altra testimonianza al di fuori del Burchiello. Né credo che si tratti di Campi (come propone Zaccarello sulla base di una rubrica), linguisticamente incompatibile con Cappi: *Campi* non sarà forse l'esito della svista di un copista che ha attribuito un *titulus* a un *Capi* non compreso a pieno?

Quanto alla toponomastica, si possono integrare alcune notizie a proposito di L LX 5-6: «In Città, in Camollia, in San Martino / un capo di castron non ha lasciato». Nel sonetto si sta parlando dell'ingordigia del cavalier messer Marino. Come evidenziato nella nota *ad locum*, i toponimi corrispondono a tre terzieri di Siena, ma Camollia era luogo significativo, dal momento che vi si vendevano le carni⁸¹.

In alcune note, con piacere avremmo visto riproposti alcuni recuperi di Zaccarello, come per L CXV 9-10: «Che pazzia è cruciarsi per Semele / come fece Giunon contro a' Tebani!», dove, secondo il commento einaudiano, va colto un «equivoco subsegmentale per cui la figlia di Cadmo amata da Zeus viene ridotta parodicamente a *se' mele*» (p. 184): ipotesi che verrebbe confermata da un paio di versi di Francesco Bracciolini tratti dallo *Scherzo degli dèi*, III XXII, 1-2: «Quando Semele già, che per sei mele / Si lasciò ingravidar dal sommo Giove»⁸². Oppure nel caso di L XIV 6: «che facevon duo navi d'un popone», dove Lanza glossa: «due [...] falli (*navi*: vd. IV 10 e n.) di un solo sedere (*popone*)» (p. 56), utile per il lettore meno attrezzato sarebbe stato il compendio del commento di Zaccarello, che spiegava molto lucidamente: «tagliando il melone (dalla qualità oblunga) in due, si ottengono due 'scafi'». È curioso osservare che già Luca Pacioli era giunto alla stessa conclusione: «Dimme che volse dire in burchielo, quando disse che haveva fatto doi nave de un pepone. Dirai che l'aviva tagliato

80. L. Pacioli, *Problemata vulgari a solicitar ingegno et a solazzo*, 112, in Id., *De viribus quantitatis*, trascrizione di M. Garlaschi Peirani dal codice n. 250 della Biblioteca Universitaria di Bologna, prefazione e direzione di A. Marinoni, Ente Raccolta Vinciana, Milano 1997, p. 403.

81. Cfr. *Motti e facezie del piovano Arlotto*, II 4-7: «poi la mattina seguente che era sabato vanno insieme in Camollia, luogo dove si vende la carne per comperarne per la domenica» (cito dall'ed. a cura di G. Folena, Ricciardi, Milano-Napoli 1995², p. 26).

82. Cito dall'ed. Mascardi, Roma 1626, p. 52.

per mezzo»⁸³. O ancora in XLVII 1: «Lingue tedesche ed occhi di giudei», oltre al significato erotico (pp. 183-4), si sarebbe potuto dar conto anche dei due luoghi comuni rappresentati, l'incomprensibilità della lingua tedesca, come ricorda Zaccarello, e lo sguardo arcigno degli Ebrei («hanne uno poco tristo isguardo a modo di giudeo»)⁸⁴.

Le poesie autentiche del Burchiello contengono anche componimenti realistici, nei quali il commento mette a segno importanti puntualizzazioni: si veda il caso di *Son diventato in questa malattia* (L LXXXIII), in particolare per il v. II: «'n corpo mi gorgoglia una ranocchia», dove Lanza chiosa: «all'interno del corpo del poeta si verifica un continuo brontolio – simile al verso dell'anfibio – prodotto dal meteorismo» (p. 297), cui si può aggiungere che la percezione appartiene a uno dei sintomi accusati dai malinconici: «La flatulenza ipocondriaca [...] spiega talune fantasie malinconiche. I malati che ritengono di avere rane o serpenti nello stomaco sono ingannati da “quei vapori ascendenti e da brontolii inferiori”»⁸⁵. Per l'altro celebre sonetto realistico, *Va' in mercato, Giorgin, tien' qui un grosso* (L XC), in cui il Burchiello fornisce il suo garzone di una moneta di poco valore invitandolo ad acquistare una quantità di alimenti inadeguata alle possibilità della somma, segnalerei la presenza di un antecedente nel passo del *Babio*, dove il padrone avaro spedisce il garzone al mercato: «Ecce bonus quadrans: eme panes, pocula, pisces. / Non opus est tantum promere, prome tamen». Anche in questo caso si registra il paradosso tenendo conto che il *quadrans* era «una moneta di scarso valore»⁸⁶.

Nei frequenti riferimenti burchielleschi alle *auctoritates*, Lanza mette in guardia il lettore, come nel celebre caso di «come scrive il Salmista nel Prisciano» (L 14): «Ovviamente Davide (*el [sic] Salmista*) nulla può aver a che fare con Prisciano, il celebre grammatico latino nato a Cesarea di Mauritania e vissuto a cavallo fra il V e il VI secolo d.C., autore della *Institutio de arte grammatica* in diciotto libri» (p. 5); oppure «La gloriosa fam'ha' di Davitti / che Minerva cantò con dolci versi» (L XXXVII 1-2): «trattasi di riferimento volutamente assurdo, poiché tra Minerva e Davide non può esserci la minima correlazione» (p. 141). Eppure le trappole tese dai versi burchielleschi sono frequenti, come nel caso specifico di «Chi cercasse con pena / per ritrovare il capo d'un gomitolo / legga nel terzo Ovidio *sine titolo*» (L CXXIX 15-7). Al proposito Lanza glossa: «ennesima citazione parodistica. Zaccarello mette in corsivo *titolo*, che io stampo in tondo perché non si

83. L. Pacioli, *Problemata vulgari a solicitar ingegno et a solazzo*, 140 (in Id., *De viribus quantitatis*, cit., p. 408).

84. *Motti e facezie del piovano Arlotto*, L 44-5 (ed. cit., p. 85). Cfr. anche L. Venier, «*La puttana errante*», III 31 4-5: «Pute 'l suo fiato più ch'otto conventi, / La barb'ha d'uomo, e gli occhi de' giudei» (ed. a cura di N. Catelli, Unicopli, Milano 2005, p. 71).

85. L. Babb, *Malinconia e scienza dal Medioevo al Rinascimento*, in *La malinconia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, a cura di A. Brilli, QuattroVenti, Urbino 1982, p. 59.

86. *Babio*, vv. 107-8 (nell'ed. a cura di A. Dessì Fulgheri, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, II, Università di Genova-Istituto di filologia classica e medievale, Genova 1980, p. 256); cfr. anche *De Babione, poème comique du XII^e siècle*, I IV 107-8 (publié avec une introduction, des notes et un glossaire par E. Faral, Honoré Champion, Paris 1948, p. 13).

tratta di latino» (p. 487). Ora, in questo caso si impone una certa prudenza, visto che, come mi è capitato di ricordare in un paio di occasioni qualche tempo fa⁸⁷, l'opera alla quale il Burchiello si riferisce è rappresentata dagli *Amores ovidiani*, allora chiamati *Sine titulo*⁸⁸, pur all'interno di una citazione parodistica⁸⁹.

Altrettanta prudenza andrebbe riposta nel caso di L XLII 12-4: «e 'l Giovannacca dette la parola / che l'asin che fu in Siena briccolato / fusse rappresentato a mona Ciola». Lanza (p. 162) mette a testo *Giovannacca*, spiegando a p. 165: «*Giovannacca*: e non *Giovannata* come Zaccarello (nome inesistente). Era un peggiorativo comune, come *Giovannacco* o *Giovannaccio*. Potrebbe forse trattarsi di Giovannacca Micheli, che trovo citato tra gli operai del Duomo di Firenze nel *Libro de' consoli. Deliberazioni dell'opera ed operai* alla data del 6 luglio 1384»⁹⁰. Tuttavia Giovannata non è un nome inesistente, come sostiene lo studioso, al contrario era ben diffuso nel Senese nel Quattrocento⁹¹, indizio che deporrebbe a favore della lezione scelta da Z (si veda l'apparato dell'ed. 2000, a p. 40), visto che la città della lupa viene evocata subito dopo al v. 13 del nostro sonetto. In particolare, nelle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, un Giovannata è registrato tra i cittadini senesi nel 1433, compresi nell'elenco dell'«Elezioni di xxvii uomini con balia alla pratica della pace»⁹²; e visto che il Giovannata viene descritto mentre impartisce un ordine, potrebbe trattarsi di un personaggio dotato di una certa autorità a Siena, il che farebbe pensare a Giovannata Luti⁹³.

87. Crimi, *Un libro di letteratura italiana antica*, cit., pp. 219-20 e Id., *Un caso di poesia nonsensica secentesca: i sonetti della bugia di Francesco Moise Chersino*, in «*Nominativi fritti e mappamondi*», cit., pp. 147-89: 147.

88. Al proposito *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, edizione critica a cura di V. Lippi Bigazzi, 2 voll., presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1987, vol. II, p. 601, dove una chiosa all'*Arte d'Amare* spiega: «Cioè l'Ovidio SINE TITULO, lo quale è diviso in tre distinzione e è intitolato "Incipit liber d'Ovidio de li amori"», G. Bonsignori da Città di Castello, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare, Essordio*, I 27: «Ma quando illo [scil. Ovidio] compose il libro de *Sine titulo*, allora fo coronato poeta, sì como nel ditto libro de *Sine titulo* apertamente se dimostra» (dall'ed. critica a cura di E. Ardissino, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2001, p. 13 e n 33 a p. 23), e E. Giazzo, *Ovidio dal Monastero di S. Faustino Maggiore in Brescia alla Queriniana: il manoscritto C. II. 7. e altri codici*, in *Analecta Brixiana* II, a cura di A. Valvo e R. Gazich, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 113-46: 137.

89. Appare ambigua anche la definizione in L CIX 1C 6: «con favole d'Ovidio e versi esopi», visto che talvolta il titolo delle *Metamorfosi* poteva essere sostituito da *Favole*; al proposito Verde, *Libri tra le pareti domestiche*, cit., p. 72: tra i libri di Francesco d'Antonio di Tommaso Nori (ASF, UDP 174 c. 229v – Firenze, 23 maggio 1478) si trovava «1° libro in volgare di *Favole* d'Ovidio choperfo di rosso».

90. Così anche in Lanza, *Per un'edizione del Burchiello autentico*, cit., p. 344; anche Mazzi, *Il Burchiello*, cit., p. 12 n 9, leggeva *Giovannacca*.

91. Si veda, ad esempio, il Berto di Giovannata, registrato in un documento senese del 16 dicembre 1497, pubblicato in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, carta dello Stato redatta da V. Passeri, Il Leccio, Siena 1986, p. 360.

92. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCXCIX al MCCC-CXXXIII*, vol. III [1426-33], Cellini, Firenze 1873, p. 575.

93. Viene citato nella *Istoria di Siena* di Orlando di Bernardo Malavolta: il passo è relativo

Si diceva che la poesia burchiellesca si caratterizza per un lessico apparentemente piano ma infingardo, come nel caso di alcuni versi tra i più noti e antologizzati: L LXXXIX.1a 1-2: «Questi c'hanno studiato il Pecorone / coroniagli di foglie di radice». Sul secondo verso Zaccarello spiegava: «rispetto al 'lauro' accademico, non solo una *deminutio*, ma una delle ingegnose perifrasi burchiellesche indicanti il nulla: come i *funghi* di xxvi, 17, le radici *nascon tutte senza foglie*»⁹⁴. Da parte sua Lanza glossa: «*di foglie di radice*: 'di peli (*foglie*: vd. xxvi 17 e n.) di pene (*radice*: vd. xxv 4 e n.; ossia del pube maschile)'. Nigro inopportunamente chiosa 'edera'». Ora è interessante notare che il sintagma ritorna in una pasquinate: «Non si chiama el Petrarca più felice: / s'egli d'alloro ornato fu quel tratto, / questo or è insin di foglie di radice» (128 12-4); i curatori, opportunamente, spiegano: «questo è incoronato perfino di foglie di *radice*, nome popolare di un ortaggio commestibile, dotato di potere lassativo»⁹⁵. Spogliando il Battaglia, si scopre che con "radice" ancor prima del Burchiello, in Toscana, si intendeva il rafano, il ravanello o il ramolaccio, piante "umili" e "basse" tuttavia corredate di foglie (GDLI, vol. xv, p. 264)⁹⁶: la parodia della corona di alloro si fa dunque più chiara.

Discorso affine per L LXIV 12: «né piú denti si guasta un calzolaio». Zaccarello spiega (pp. 93-4): «il calzolaio usava spesso i denti per svellere i chiodi dalle suole delle scarpe»; Lanza (p. 242): «a furia di tenere tra i denti i chiodi

al 12 luglio 1432: «Haveva la Signoria tre Gonfaloni innanzi, l'uno con l'Arme dell'Imperadore portato da Giovanni di Mino Trecerchi, l'altro con l'Arme del Duca di Milano da Guidoccio di Giunta, il terzo con l'arme della Rep. da Giovannata di Tommaso Luti» (si legge in D. Pirovano, *Letteratura e storia nell'«Historia de duobus amantibus» di Enea Silvio Piccolomini*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXXIII, 2006, 4, pp. 540-55; 546; cfr. anche P. Pertici, *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento. L'Ufficio dell'Ornato [1428-1480]*, Documentazione fotografica di G. Lusini, Il Leccio, Siena 1995, p. 21). Sul Luti si veda pure G. Fioravanti, *Alcuni aspetti della cultura umanistica senese nel '400* (1979), in Id., *Università e città. Cultura umanistica e cultura scolastica a Siena nel '400*, Sansoni, Firenze 1981, pp. 3-53; 31 e 46.

94. Spiegazione simile anche in M. Zaccarello, *Un testo missivo tra le "rime piacevoli" di Giovanni della Casa e la tradizione del sonetto-indovinello* (2008), in Id., *Reperta*, cit., pp. 249-82: 256.

95. In *Pasquinate romane del Cinquecento*, cit., t. I, p. 103.

96. Aggiungo, sullo stesso sonetto, ai vv. 14-7: «E poi pel più antico Baiardino / facciasi in San Martino / dal Pisanello il dì di san Brancazio, / e vedra' poi da' diavoli che strazio!», che Pisanello, nella Firenze del Burchiello, era anche il soprannome del beccino Luca di Mati (cfr. D. V. and F. W. Kent, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence: The district of the red lion in the fifteenth century*, Augustin, New York 1982, pp. 75, 96, 109-10, 118, 119-20, 124, 126, 143, 164). Come ricorda Lanza, il giorno di san Pancrazio corrispondeva al 12 maggio e rappresentava un momento di festa (si veda L. Frati, *Un'Egloga rusticale del 1508*, in "Giornale storico della letteratura italiana", XX, 1892, pp. 186-204 e E. Carrara, *La poesia pastorale*, Vallardi, Milano s.d., p. 237). Baiardino, il nomignolo di Rosello Roselli, è il diminutivo di Baiardo, il cavallo. Il soprannome fa leva sulla stupidità (cfr. L CVIII, 10: «o Baiardino, povero idiota»), per la quale l'animale era conosciuto, come già documentato in Agostino: «Noli esse sicut equus et mulus, quibus non est intellectus» (*In Johannis Evangelium Tractatus*, xv 19, dall'ed. a cura di R. Willem, Brepols, Turnhout 1954, p. 157). Cfr. anche R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano 2003¹³, n. 414, p. 191 e Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, VII XLIX: «andate, e cavalcate gl'insensati cavalli» (ed. cit., p. 252).

per riparare le scarpe». Di poco differente sarebbe il motivo dei denti usurati, se si legge un'ottava intitolata *Delli calzolari*: «Alli calzolari mi convien passare, / che fanno scarpe e stivai di corame. / Con denti il coio gli vedrai tirare»⁹⁷, integrata da T. Folengo, *Baldus*, VIII 501: «non qui scarparum tiret cum dente coramum»⁹⁸.

Oppure si veda il caso dell'aggettivo “alto” in L XL 5-8: «El re Priām perdette l'alta bolla / nel modo ch'a passare Stige s'usa, / onde il falso Sinon trovò la scusa / per lo greco caval nella medolla». Giustamente Zaccarello spiegava: «Priamo perdette l'investitura a re di Troia (“alta bolla”) lasciandosi incantare dal bugiardo Sinone e dal dono fraudolento del cavallo, come già gli dèi infernali, ammaliati dal canto di Orfeo, gli concessero il passaggio della palude stigia per recuperare Euridice» (p. 96). Sappiamo che *bolla* è lemma gergale per indicare ‘città’. Quanto ad *alta* Lanza chiosa «illustre, famosa» (p. 155): mi chiedo se non sia invece interpretabile come ‘superba’, alla luce di *If*, XXX 13-4: «E quando la fortuna volse in basso / laltezza de' Troian che tutto ardiva» (e si ricordi *If*, I 75: «superbo Ilión»), tenendo conto del fatto che proprio nel canto XXX dell'*Inferno*, al v. 98, si trovano il sintagma «falso Sinon», passato nel Burchiello (v. 7), e il riferimento al cavallo di Troia.

Credo che in alcuni casi, oltre al sovrassetto, sarebbe stato utile un richiamo al senso letterale: «Però e can' da Damasco / giuocon pisciando molto del sicuro / perché col pié puntellan prima il muro» (L XLIII 15-7). Zaccarello spiega che

il motivo dell'accostamento, apparentemente incongruo, risiede con ogni probabilità nell'accezione vernacolare di *pisciare*, *pisciarla*, ‘indovinare’, ‘azzeccare’ (AGENO, *Studi*, p. 64); mantenendo la consueta ambiguità, il primo significato del termine suggerisce l'immagine conclusiva, che reintegra eziologicamente un fatto banale e quotidiano (p. 60).

Lanza da parte sua (p. 170) vede nei cani di Damasco falli specializzati in sodomia, intenti, appunto, a sodomizzare. La scenetta si presenta, sotto certi aspetti, usuale: è frequente che il cane appoggi la zampa contro il muro mentre orina, tuttavia aggiungo che il luogo di origine degli animali, Damasco, è indicato con

97. Si legge in *Pasquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di A. Marzo, Salerno Editrice, Roma 1990, p. 183. Cfr. anche A. Baiardi, “Rime”, 169 16-7: «se 'l pover calzolai' sira e matina / se struge al lavorar fina col dente» (dall'ed. critica a cura di D. Trolli, Unicopli, Milano 2008, p. 229). Noto, inoltre, che sul modello burchiellesco viene costruito il sonetto di Maffio Venier *Mai fiché marangon tante brochete* che si legge in M. Venier, *Poesie diverse*, a cura di A. Carminati, pref. di M. Cortelazzo, Corbo e Fiore, Venezia 2001, p. 95 (oltre che quello del Pistoia *Non son per le montagne tanti abetti* [CCLXXVI], nell'ed. cit., pp. 314-5). Altri esempi sono stati illustrati da C. S. Gutkind, *Burchielliana. Studien zur volkstümlichen Kehrseite der italienischen Renaissance*, in “Archivum Romanicum”, XV, 1931, pp. 1-34: 15-8, L. Spitzer, *Zur Nachwirkung von Burchiello's Priamel-dichtung*, in “Zeitschrift für romanische Philologie”, LII, 1932, pp. 484-9, Id., *Zu Burchiello's Priamel-Gedicht*, ivi, LIII, 1933, p. 672 e C. S. Gutkind, *Bemerkungen zu Melin de Saint-Gelais' Paraphrase einer Priamel des Burchiello*, ivi, LV, 1935, pp. 199-203.

98. Nell'ed. a cura di M. Chiesa, 2 voll., UTET, Torino 2006, vol. I, p. 392.

precisione poiché la città orientale era dotata di mura enormi, al punto che divennero oggetto di un passo del *Viaggio al monte Sinai* di Simone Sigoli:

Le mura della città di Domasco sono ben murate e di buone pietre e sono alte bene trenta braccia con moltissime torri tonde, e può avere dall'una torre all'altra circa a venticinque braccia, e poi hanno dinanzi l'antimura, alte bene venti braccia o più, e sopra le dette antimura le torri tonde e spesse come sono quelle delle mura madornali, e hanno fossi larghi bene sedici braccia o più e sono bene murati (124)⁹⁹.

Ancora sull'interpretazione letterale. «Veggio e crespegli che con dolce cantò / fecen piatoso il gran re d'Antioccia» (L XLIV 12-3). Zaccarello glossa: «*crespegli*, frittelline di farina e acqua, sembrano piangere sfrigolando nella padella: se ne impietosisce Antioco III Magno (II secolo a.C.), noto per la sua guerra contro i Romani, sconfitto da Scipione (di qui forse un labile nesso con Lelio)» (p. 61); Lanza spiega, per il v. 13, «*fecen piatoso*: 'appagarono'», e più avanti «*il gran re d'Antioccia*: Antioco III il Grande (242-186 a.C.), il famoso imperatore seleucide sconfitto dai Romani a Magnesia nel 190. *Antioccia* è forma popolare per 'Antiochia'. Qui è dipinto come un passivo». Mi preme rilevare, invece, che il sovrano in questione era rinomato più per la sua crudeltà che per la predisposizione ai rapporti a tergo, come Antonio Pucci scrive in modo evidente nei *Cantari di Apollonio di Tiro*: «Anticamente lo re d'Antioccia / Crudelissimo fu più ch'altri asai» (I 3 1-2)¹⁰⁰. Non insisterò sul fatto che 'piatoso' costituisce il contrario di 'crudele': ritengo quindi che il *fecen piatoso* si debba tradurre, in modo più semplice, con 'resero pietoso (un sovrano notoriamente crudele)', con il consueto gusto per il paradosso e per l'inversione di ruoli presente nei sonetti burchiellechi¹⁰¹: si ricordi inoltre, a questo proposito, l'*incipit* del fortunato sonetto di Francesco Malecarni *Sarà pietà in Silla, Mario e Nerone*¹⁰².

Particolarmente istruttivi delle difficoltà che i testi burchiellechi possono presentare sono i versi CIV 2d 15-7: «Deh, 'l vin che tu tracanni, / porco da broda, da sera e mattino / farneticar ti fa, schiavo aretino!». Premetto che il sintagma «porco da broda» è stato registrato dal Battaglia per “uomo ingordo o avido” (*GDLI*, vol. XIII, p. 903, *sub voce* “porco”, n. 4). Vengo alle spiega-

99. S. Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, a cura di A. Lanza, in *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, a cura di A. Lanza e M. Troncarelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 219-55: 238; si veda anche de Mandeville, *Le livre des merveilles du monde*, XIV (*De la cité de Damaste*): «La cité est grande et mout bien puppliee et est muree as doubles murs» (dall'ed. cit., p. 255). Su Damasco si veda la digressione di Jacopo da Verona, *Liber peregrinationis*, XIII (ed. a cura di U. Monneret de Villard, Libreria dello Stato, Roma 1950, pp. 133-7).

100. A. Pucci, *I cantari di Apollonio di Tiro*, a cura di R. Rabboni, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1996, p. 3. Cfr. Papini, *Lezioni sopra il Burchiello*, cit., p. 80: «L'aggiunto di pietoso, si conviene a questo Re, solo in questo fatto, per avere usata pietà di dare a quella persona gran parte del suo odore; che per altro fu barbaro Tiranno».

101. Un'immagine simile si trova in L XII 14: «per una lor matrigna che piangea».

102. In *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, 2 voll., Bulzoni, Roma 1973-75, vol. II, p. 33.

zioni dei due commentatori. Per l'espressione *da broda* Zaccarello chiosa con «ricco cioè di grasso» (p. 167). Lanza (p. 394) attribuisce a *broda* l'accezione di «mota, fango», e si veda al proposito Dante, *If*, VIII 48-50: «Quanti si tegnon or là su gran regi / che qui staranno come porci in brago, / di sé lasciando orribili dispregi!», immagine che torna in Bernardino da Siena: «Però disse Pietro nella sua *Canonica*: «*Canis reversus ad suum vomitum, et sus lota in volutabro luti.* El cane è ritornato al suo vomito, e 'l porco alla sua broda»»¹⁰³. Ma *broda* è termine polisemico: il *GDLI*, vol. II, p. 389, n. 2 spiega: «Miscuglio di avanzi di cibo e acqua che si dà ai maialì». Ora, dal momento che Burchiello si sta rivolgendo a Roselli, insistendo sulla sua predilezione per il vino, mi sembra che quel “da broda” voglia proprio riferirsi al poeta aretino mentre inghiotte vino nella stessa maniera sgraziata del maiale che ingurgita la brodaglia: si veda Pulci, *Morgante*, XIX 132 1: «o broda che succiava come il ciacco», ivi, III 43 5-6: «Ecco di molta broda comparire / in un paiuol, come si fa al porcello»¹⁰⁴, G. Della Casa, *Galateo*, V: «Ora, che crediamo noi che avesse il vescovo e la sua nobile brigata detto a coloro che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati non levar mai alto il viso e mai non rimuover gli occhi, e molto meno le mani, dalle vivande?»¹⁰⁵, e Folengo: «E mentre io, con seco favoleggiando, mi trastullo in veder un porco col griffo nel caldaio di broda»¹⁰⁶. Credo che l'intera espressione “porco da broda” si possa intendere con ‘maiale abituato a trangugiare cose di scarto, grossolane, di poco valore’. Che la ‘broda’ fosse un nutrimento simile è testimoniato da Antonio Pucci, *Le noie*, 181-3: «A noia m'è chi è sì mal nodritto / ch'a ttavola usi di bersi la broda, / sì chome porcho di porcile uscito»¹⁰⁷, e Franco Sacchetti: «ma se si darà mangiare al povero: dàgli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane»¹⁰⁸.

Concludo con una breve osservazione sulla coda di un sonetto non compreso in L, ma meritevole di attenzione. A proposito di Z CCXXIII 15-7: «Così fussi voi strutti / come per voi s'aspetta, e vostre pruove / a fare ha 'l Ponte in sul terzo di nove», la spiegazione, a p. 307, è la seguente:

103. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, XIV 58-61 (ed. a cura di C. Delcorno, 2 voll., Rusconi, Milano 1989, vol. I, p. 428).

104. Sul passo si veda P. Camporesi, *Rustici e buffoni. Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1991, p. 72.

105. Dall'ed. a cura di S. Prandi, introduzione di C. Ossola, Einaudi, Torino 1994, p. 14.

106. T. Folengo, *Caos del Triperuno*, II. *La Matotta*, in Id., *Opere italiane*, a cura di U. Renda, 3 voll., Laterza, Bari 1911-14, vol. I, p. 262. G. Amelonghi, *La Gigantea*, 32 7-8: «Poi giunto u' nasce 'l Tebro in su la proda, / Con quel lo succia, come porci broda»; F. Nomi, *Catorcio d'Anghiari*, XI 68 7-8: «E russano, e sbadigliano, e s'accozzano, / Come porci che al trogl broda ingozzano»; Piero de' Bardi, *Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri*, I 25 7-8: «Ma con voce piccina! o uso sporco / Empier di broda il ventre come il porco».

107. A. Pucci, *Le Noie*, edited with an Introduction by K. McKenzie, Kraus Reprint Corporation, New York 1965, p. 13 e il glossario a p. 49.

108. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, CXXV 8 (ed. a cura di D. Puccini, UTET, Torino 2004, p. 341).

criptica perifrasi, usata forse per indicare il supplizio o la rovina, come risulta da Pulci, *Morg.*, XXII 201 8: «Ti lascerieno in sul terzo di nove» (il terzo di nove, tre, allude forse al numero delle arcate del Ponte Vecchio, da cui i condannati venivano gettati in Arno, cfr. anche CXXI, 11 [«sarai gittato in Arno per sentenza»]).

Sostengo l'interpretazione di Zaccarello: del resto la spiegazione di Franca Ageno sul passo pulciano («noi diciamo: in quattro e quattr'otto») non sembra convincente, soprattutto in mancanza di altri riscontri. Corrisponde a verità il fatto che Ponte Vecchio, almeno dalla fine del Duecento, avesse nove arcate¹⁰⁹, ma dopo la piena del 1333 andò danneggiato: i lavori di ricostruzione, iniziati nel 1345, previdero tre arcate¹¹⁰. Anche il ponte a Santa Trinita ne presentava nove dopo la ricostruzione in seguito alla piena del 1333, ma già poco dopo, nel 1346, fu rifatto con sole cinque arcate¹¹¹.

Credo non sia inutile segnalare come l'espressione burchiellesca (e pulciana) ricompaia in Girolamo Benivieni, *Se pur dal ciel per sorte*: «Odi tu, ancho e frodi / Vengano a galla e furti, / L'un perché el boia t'urti / D'insul terzo di nove»¹¹², versi nei quali il contesto presenta profonde affinità con quelli visti sopra. Ciò che più mi lascia perplesso, però, è che una locuzione del tutto simile affiori in un autore non fiorentino, Bartolomeo Sachella:

Ah miser latruncielo,
de che ne porti mantelo!
A questo far siei induotto:
num sae esser viduto
e da Dio notato
come ài fatto
e d'altri alcuni,
che gli videro lumi
al tempo claro?
In tanto che te firà 'maro
al gardilione
col strangulione
di la gula
per l'opra de l'invola.
Come rasone chiede,
a me non manca fede,
voglia ed animo,
che non te facia esser magnanimo,
liegato sotto il terzo di nove
vidrai le prove,
se non te reduce al onore

109. P. Bargellini, *I ponti di Firenze*, Edizione dell'Istituto Professionale "Leonardo da Vinci", Firenze 1962-63, p. II.

110. Ivi, p. 19.

111. Ivi, p. 80.

112. G. Benivieni, *Opere*, Giunti, Firenze 1519, c. 169r (esemplare consultato: Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, con segnatura 68 9 A 15, mutilo del frontespizio).

e fuge quel ardore
tanto diabolicato
che tuoi pari suborna al fatto,
a pleno mano¹¹³.

Ma forse si tratterà, più semplicemente, di un'eco burchiellesca: Michele Barbi ha provveduto a recuperare alcune fonti storiche nelle quali si parla di corpi gettati nei fiumi¹¹⁴, sebbene possa essere probabile che nei versi ci si riferisse alla pena del battesimo (ossia l'immersione nell'acqua), attestata nel Quattrocento e riservata in particolar modo ai giocatori¹¹⁵.

113. B. Sachella, *Frottole*, xxv 54-78 (*Declamatoria satira contra Paulum Alchero*); nella frottole Sachella accusa l'Alchero del furto di un libro (si cita dall'ed. a cura di G. Polezzo Susto, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1990, pp. 116-7).

114. M. Barbi, *La tenzone di Dante con Forese* (1924), in Id., *Problemi di critica dantesca*, seconda serie (1920-37), Sansoni, Firenze 1941, pp. 87-188; 116 e n 2. Sul tema anche R. Ciabani, *Torturati, impiccati, squartati. La pena capitale a Firenze dal 1423 al 1759*, Bonechi, Firenze 1994.

115. Si veda L. Passerini, *Curiosità storico-artistiche fiorentine*, prima serie, per Stefano Jouhaud, Firenze 1866, p. 145. Per Z CCXV 12: «e tal già cadde ch'in alto è salito» pare d'obbligo il richiamo all'espressione proverbiale: «Quanto altius ascendit homo, lapsus tanto altius cadet» (in A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbii e modi proverbiali in sette lingue. Italiana, latina, francese, spagnola, tedesca, inglese, greca antica*, Hoepli, Milano 1972 [rist. anast.], n. 33); si trova pure in Petrarca, *Rvf*, CCCVII 7: «et dissi: – A cader va chi troppo sale».